

Renzo Del Carria

Proletari senza rivoluzione

Storia delle classi subalterne italiane
dal 1860 al 1950

IV

SAVELLI

Copyright 1976
Savelli spa - 00193 Roma - via Cicerone 44
I edizione 1975
II edizione 1976
Copyright 1966
Edizioni Oriente - Milano
Copertina «Davif»
Copertina «Davif»
Illustrazione: Pellizza da Volpedo, *Quarto Stato*



Finito di stampare nel mese di marzo 1977
nella tipografia della Savelli spa

Indice

I	Il fascismo conquista il potere con il consenso della classe dominante (28 ottobre 1922) - L'assassinio Matteotti (10 giugno 1924) e la crisi che porta all'instaurazione del regime (5 gennaio 1925)	7
II	La classe operaia e il suo partito alla testa della lotta contro la dittatura fascista (1925-1943)	55
III	La guerra di liberazione contro tedeschi e fascisti (8 settembre 1943 - 25 aprile 1945) come esempio di rivoluzione interrotta - Il Partito Comunista abbandona l'obiettivo della « Dittatura del proletariato » per quello della « Democrazia progressiva »	107
IV	Il capitalismo « perfeziona » gli strumenti del proprio potere (1945-1948) - Le masse reagiscono spontaneamente alla mancata rivoluzione (14 luglio 1948) - La svolta degli anni cinquanta	177

I

IL FASCISMO CONQUISTA IL POTERE CON
IL CONSENSO DELLA CLASSE DOMINANTE

(28 OTTOBRE 1922).

L'ASSASSINIO DI MATTEOTTI (10 GIUGNO 1924)

E LA CRISI CHE PORTA ALL'INSTAURAZIONE DEL REGIME

(5 GENNAIO 1925).

A metà del 1921, dopo le elezioni politiche del maggio, il movimento fascista attraversa una crisi di assestamento. Nei mesi di aprile e di maggio il movimento aveva preso un notevole impulso e gli aderenti ai fasci erano saliti da 80.000 a 187.000: i nuovi erano per lo più borghesi di città e di campagna con alcune frange proletarie e sottoproletarie. Diversa era la volontà di costoro a seconda che fossero delle città o delle campagne perché, mentre il fascismo delle città era legato agli industriali ed ai commercianti e quindi era più conservatore, possibilista e pronto ad inserirsi nei vecchi schemi liberali dello stato, il fascismo delle campagne e dei paesi, soprattutto nella Padana, legato agli agrari, era più apertamente reazionario, aggressivo e desideroso di assicurarsi il potere senza compromessi. Mussolini con grande abilità politica e manovriera utilizza ambedue queste forze e si muove, sia sulla via legale, sia su quella illegale, appoggiandosi volta a volta o all'una o all'altra componente del fascismo. « Mussolini opera su un doppio binario: da una parte, dal suo quartiere generale milanese, inizia l'opera di agganciamento delle forze politiche conservatrici e reazionarie; dall'altra lancia le sue squadre all'attacco delle sedi socialiste, delle camere del lavoro, delle cooperative, delle case del popolo, per distruggere la struttura e l'organizzazione politica, sindacale e assistenziale del proletariato » (Alatri). Questa politica tiene conto, utilizza e media il dissidio interno fascista « tra la cor-

In questo volume la numerazione delle note segue progressivamente quella del III. Nella precedente edizione i due volumi formavano un volume unico.

rente parlamentaristica e compromissoria del fascismo che fa capo agli industriali, di cui sono tra i principali rappresentanti Cesare Rossi e Michele Bianchi, e la corrente squadristica più apertamente legata agli agrari nella quale emergono Grandi, Balbo, Farinacci e i capi del fascismo toscano ».

Lo Stato borghese liberale, che aveva tentato di parlamentarizzare il fascismo inserendolo nelle liste del Blocco Nazionale, cerca ora, sia pure in maniera debole e incerta, di frenare l'illegalismo fascista. Siamo ormai a metà del 1921: il « pericolo bolscevico » è grandemente rifiuto ed il borghese medio comincia ad essere stanco della incertezza della legalità calpestata dalle squadre fasciste, anche se per fini che ritiene nazionali e meritorie. Il tentativo però avrà brevissima durata, sia perché i fascisti minacceranno ricatti e rivelazione sulla loro collusione passata con le autorità statali (Prefetture, Questure, alta ufficialità, ecc.) ove queste avessero voluto usare la maniera forte; sia perché sono le stesse autorità statali che in grandissima parte non prendono posizione, anzi non vogliono prendere posizione contro il fascismo che raccoglie ormai moltissime simpatie proprio nella burocrazia, nell'esercito e nella polizia.

Pure qualche circolare governativa che ordina di opporsi ad ogni illegalità (sia di sinistra che di destra), ricevuta da qualche funzionario inferiore in qualche piccola località ed applicata alla lettera, farà sì che avvengano alcuni episodi di resistenza al fascismo da parte dell'apparato governativo. Il principale è il fatto di Sarzana, dove per la prima volta da quando il fascismo era sorto le forze di polizia usano le armi contro una spedizione punitiva fascista. Il 21 luglio 1921 una colonna di 500 squadristi armati, confluiti da tutta la Toscana per mettere a ferro e fuoco la cittadina rossa della Lunigiana, al Comando di Amerigo Dumini (noto capo squadra e tre anni dopo assassino di Matteotti), viene bloccata alla stazione di Carrara da 9 carabinieri che uccidono 4 fascisti, ne feriscono alcuni e mettono gli altri in fuga¹³⁶. Alcuni di questi si disperdono nelle campagne e vengono braccati da gruppi di Arditi del Popolo e da operai e contadini inferociti che, con attrezzi agricoli e vecchi fucili, uccidono 13 squadristi e ne feriscono un centinaio in una vera e propria caccia all'uomo.

¹³⁶ Il maggiore dei C.C. venne proposto per una ricompensa, ma la proposta non sarà mai accolta dal Ministero.

Inoltre la primavera segna in molte località, in maniera slegata e disordinata, una controffensiva dei lavoratori: fascisti vengono uccisi a Pomarance e in altre località dell'aretino oltre che a Volterra e a Biscardi; 300 contadini ad Acquaviva di Montepulciano assaltano la caserma dei carabinieri che avevano dato man forte ai fascisti; gli operai respingono i fascisti a Livorno ed a Sesto Fiorentino; a Civitavecchia gli Arditi del Popolo ingaggiano una battaglia vittoriosa contro varie colonne fasciste che non riescono ad invadere la cittadina. Il sorgere degli Arditi del Popolo tra la primavera e l'estate 1921 in molte località, grandi e piccole del centro e nord Italia, è un segno che tra i lavoratori va diffondendosi e maturando una volontà di resistenza di massa.

La borghesia ha qualche incertezza in quei mesi sui frutti della guerra civile: alcuni giornali borghesi, come il « Messaggero », la « Tribuna » e « Epoca », biasimano il persistere della illegalità fascista.

È in questo clima che Mussolini forza la componente « politica » e « diplomatica » della sua linea di azione e consente una serie di contatti tra i deputati fascisti Giuriati e Acerbo e i socialisti Ellero e Zaniboni per un'armistizio tra le parti. Questo verrà concluso il 3 agosto con la firma del « Patto di pacificazione » che stabilisce che « minacce, vie di fatto, rappresaglie, punizioni, vendette, pressioni e violenze personali di qualunque specie abbiano subito a cessare ». Il patto è firmato per i fascisti da Mussolini, De Vecchi, Giuriati, Rossi, Pasella, Polverelli e Sansarelli e per i socialisti da Bacci, Zannerini, Musatti, Morgari, Baldesi, Galli e Caporali, oltre che da De Nicola, presidente della Camera, che funge da presidente del Collegio arbitrale. Ma questo accordo trova l'immediata opposizione dei fascisti rurali e squadristi: Grandi, Giunta, Balbo, Tamburini e Farinacci con le squadre di Bologna, Piacenza, Ferrara, Modena, Firenze, Rovigo, Trieste, Forlì, Venezia e Cremona si ribellano apertamente al Patto. « I militari », coloro che avevano ripulito di ogni vestigia popolare le loro provincie, non vogliono saperne di manovre possibiliste o di corridoio, non vogliono disarmare perché il fascismo deve fare la sua « rivoluzione » fino in fondo.

Mussolini tiene duro per alcuni giorni, minacciando addirittura la « secessione »; ma anche gli squadristi della padana, della Toscana e di Trieste non intendono cedere e arrivano a parlare in convegni regionali di « tradimento » e di « manganello » nei confronti del « Duce », finché questi il 18 agosto cede e rassegna le proprie dimis-

sioni da capo del movimento. Tale rottura è cosa di breve momento e l'unità tra i fascisti viene rapidamente riformata e sarà sanzionata, alcuni mesi dopo, dall'abbraccio Mussolini-Grandi al congresso fascista di Roma (novembre 1921). Di questa ricomposta unità fascista a capo è nuovamente Mussolini che accentua la componente squadrista della sua politica con la militarizzazione di tutto il partito come formazione terroristica di classe, senza per questo abbandonare la politica del compromesso e della trattativa con la vecchia classe dirigente.

È da questo momento che lo Stato liberale borghese abdica ad ogni funzione di potere e di difesa contro il fascismo e tutti gli elementi costituenti la dittatura della borghesia (dalla Corona al Papato, dalla burocrazia all'esercito, dalla polizia alla magistratura) si allineano gradatamente nel giro di un anno (dalla fine del 1921 all'ottobre 1922) sulla piattaforma politico-militare del fascismo. Con profondità ed acutezza nelle tesi del P.C. d'I. di Lione di alcuni anni dopo (gennaio 1926) si esamineranno, anche se in ritardo, le componenti di tale nuova linea politica: « Il fatto di aver trovato una unità ideologica e organizzativa nelle formazioni in cui rivive la tradizione della guerra (arditismo) e che servono alla guerriglia contro i lavoratori permettono al fascismo di concepire e attuare un piano di conquista dello Stato in contrapposizione ai vecchi ceti dirigenti. Assurdo parlare di rivoluzione. Le nuove categorie che si raccolgono intorno al fascismo traggono però dalla loro origine una omogeneità e una comune mentalità di 'capitalismo nascente'. Ciò spiega come sia possibile la lotta contro gli uomini politici del passato e come essi possano giustificarla con una costruzione ideologica in contrasto con le teorie tradizionali dello Stato e dei suoi rapporti con i cittadini. Nella sostanza il fascismo modifica il programma di conservazione e di reazione che ha sempre dominato la politica italiana soltanto per un diverso modo di concepire il processo di unificazione delle forze reazionarie. Alla tattica degli accordi e dei compromessi esso sostituisce il proposito di realizzare una unità organica di tutte le forze della borghesia in un solo organismo politico sotto il controllo di un'unica centrale che dovrebbe dirigere insieme al partito, il governo e lo stato. Questo proposito corrisponde alla volontà di resistere a fondo a ogni attacco rivoluzionario, il che permette al fascismo di raccogliere le adesioni della parte più precisamente reazionaria della borghesia industriale e degli agrari ».

Verso la fine del 1921 — in concomitanza con il Congresso di Roma — il fascismo compie il salto qualitativo da unione di semplici bande armate anti-operaie e anti-contadine a un movimento centralizzato politico-militare che si pone il problema della presa del potere. Nel programma del Partito del 27 dicembre 1921 si legge: « Il fascismo aspira all'onore supremo del governo della nazione ». Perché avviene questo salto? Proprio in quei mesi la punta della crisi economica minaccia seriamente i profitti dei grandi industriali. Per costoro « solo uno 'Stato forte' è ora in grado di assicurare nuovi utili alle loro imprese. Essi decidono di compiere un ulteriore passo: lanciano le bande fasciste alla conquista del potere politico » (Guérin). Da allora tra i maggiori finanziatori del fascismo troviamo non solo gli agrari delle province, ma anche i grossi nomi dei monopoli industriali. « I magnati sono giunti al punto in cui solo il concorso dello Stato può rendere nuovamente redditizie le loro industrie: lo Stato deve aiutarli a spezzare la resistenza operaia e a ridurre i salari... Ma lo Stato non è, nelle loro mani, uno strumento del tutto docile: gli uomini politici al potere, Giolitti ed i suoi luogotenenti, rappresentano, più che i loro, gli interessi dell'industria leggera. E soprattutto le libertà democratiche permettono, in certa misura, alle masse lavoratrici di tutelare le loro condizioni di vita. Se le organizzazioni operaie sono state indebolite ed i loro aderenti demoralizzati dalle feroci spedizioni punitive delle bande fasciste, il partito socialista e la C.G.L. continuano tuttavia a rappresentare una forza con la quale occorre fare i conti. Rimane una soluzione: annientare radicalmente le libertà democratiche, spezzare le organizzazioni operaie, affidare la direzione dello Stato ad uomini completamente docili. Le bande fasciste non svolgeranno più soltanto la funzione di milizie antioperaie. Al loro Congresso di Roma (7-10 novembre 1921) i fasci si trasformano in partito politico. Al Consiglio nazionale di Firenze (20-21 dicembre 1921) Mussolini dà al partito la nuova parola d'ordine: la conquista del potere » (Guérin).

Analoga è l'analisi del Grifone « Per uscire dalla crisi il grande capitale pensa, come unica via, ad una forte compressione dei salari, ad una smobilizzazione dell'impalcatura assistenziale (Giolitti era già su una buona via quando aveva abolito nella primavera del '21 il prezzo politico del pane), all'abolizione dell'impalcatura fiscale ispirata a fini ideologici (imposta straordinaria sul patrimonio, imposta sui sovrapprofitti di guerra, imposta sui proventi degli amministratori

delle anonime, imposta sui dividendi, aumento della complementare, imposta successoria fortemente progressiva e da ultimo, gravissima minaccia, la nominatività dei titoli), oltre, beninteso, al salvataggio diretto effettuato su vasta scala e ai modi indiretti di protezione. *Ma tutto questo presupponeva l'esistenza di un apparato statale diverso da quello esistente*, un apparato a pronta, diretta disposizione degli interessati, che si potesse cioè usare rapidamente e totalitariamente, un apparato deciso a stroncare con spietata energia ogni reazione da parte delle masse lavoratrici. La costruzione di un tale apparato presupponeva l'eliminazione delle istituzioni parlamentari, delle forme liberali. Il superamento della crisi del dopoguerra ' non può realizzarsi entro gli schemi tradizionali ' riconosce lo stesso Einaudi ».

In tal modo industriali, capitale finanziario e agrari si saldano e strumentalizzano il fascismo che punta ora verso il potere.

Accanto a questa nuova strutturazione politica del fascismo divenuto partito, si ha una vera e propria « militarizzazione » del partito attraverso la centralizzazione dell'organizzazione militare tendente ad unificare nazionalmente le varie forze militari fasciste che sino ad allora avevano avuto caratteristiche e ampiezze provinciali. Nel novembre 1921 per opera del generale Gandolfi le squadre si fondono in una organizzazione militare centralizzata: gli elementi più combattivi e più sicuri, che vengono chiamati « principi », assolvono alla funzione della guerra di movimento con caratteristiche interprovinciali, bene armati e mobilissimi sono raggruppati in manipoli, centurie, coorti e legioni ed hanno un'uniforme speciale; gli altri, con caratteristica di milizia locale e territoriale, « i triari », hanno funzione di presidio delle zone ormai occupate e « ripulite ». È da questo momento e per un anno intero, sino all'ottobre 1922, che la tattica militare fascista mira all'occupazione di intere regioni ad opera, non più di nuclei ridotti di numero, ma di « migliaia di uomini armati », come narrerà Malaparte, « qualche volta quindici o ventimila » che « si rovesciano su villaggi e su città e vengono rapidamente autotrasportati da una provincia all'altra ». Gli obiettivi non sono più solo la distruzione degli organismi economico-sociali del proletariato, ma anche la soppressione di ogni partito che comunque si opponga alla « Destra Nazionale » (l'annientamento avviene ora anche contro repubblicani e popolari) e la minaccia e la intimidazione contro organismi statali

non completamente simpatizzanti col fascismo (lotta contro il prefetto Mori di Bologna accusato di essere anti-fascista).

Il fatto che avvenga tutto questo non significa che il fascismo compia una « rivoluzione », anche se mostra il profondo stato di disfaccimento del vecchio Stato borghese-liberale che sta per passarli la mano. Dimostra invece come il fascismo disponga dell'assenso della frazione più potente della borghesia capitalista e dell'appoggio dei capi dell'esercito e della polizia; mentre i dirigenti del vecchio stato democratico-borghese, pur rappresentando interessi in qualche misura diversa, non intendono opporgli una resistenza armata perché *in fondo* opererà a suo favore la solidarietà di classe. Occorreva però anche spostare larghi strati del ceto medio, pronto a sentire l'egemonia del più forte, e dare « l'illusione », come dice il Guérin « alle sue truppe d'urto, ai suoi miliziani, di essere un movimento rivoluzionario che si lancia all'assalto dello Stato ». Sarà quello che Mussolini farà dal novembre 1921 all'ottobre 1922 con grande tempismo politico. Assicurarsi da un lato, con un'abile operazione politica, il consenso dei « padroni del vapore » (dalla Corona sino all'ultimo burocrate, dal Papato ai generali) e dall'altra « occupare » provincialmente e regionalmente posizioni militari-politiche locali con l'apparato militare del fascismo, dando l'impressione di attaccare lo stato anche dal di fuori.

Giustamente ha osservato il Tasca che il Congresso fascista a Roma, svoltosi in mezzo alla resistenza degli Arditi del Popolo ed alla fredda ostilità dell'opinione borghese, è servito, di lezione sia a Mussolini che a Grandi. Il primo ha compreso quale forza siano le squadre militari della provincia; il secondo ha scoperto che non tutta l'Italia è la Padana dove i fascisti possono scorazzare impuniti ed anzi favoriti dall'autorità. La conquista dello Stato diviene impellente per tutti loro. A questo scopo occorre però un'azione parallela e contemporanea, legale e illegale, politica e militare insieme.

Vediamo per primo l'aspetto « politico » della conquista del potere. Nel suo discorso del 21 giugno 1921 Mussolini si garantisce l'appoggio della grossa industria rivendicando al suo programma lo « Stato forte » voluto dagli industriali in funzione anti-proletaria e lo « Stato non economico » voluto da costoro per garantire i loro profitti contro ogni bardatura burocratica, ma pronto a salvarli durante le recessioni (con quella che sarà detta la « privatizzazione dei guada-

gni e la socializzazione delle perdite»). Vedremo come uno dei primissimi provvedimenti dello Stato fascista sarà la privatizzazione dei telefoni, del monopolio dei fiammiferi e dell'Assicurazione Vita.

Nei confronti della Monarchia, con il discorso di Mussolini al Congresso di Napoli, si inizia l'operazione di allineamento del fascismo che abbandona la pregiudiziale repubblicana delle origini per dichiararsi «agnostico».

Circa l'adesione al movimento fascista dell'Esercito, Salvemini narra che dodici generali aderiscono «pubblicamente» al movimento fascista dal luglio al settembre 1922 e che due generali, Fara e Ceccherini, assistono al Consiglio di guerra del 18 ottobre nel quale si preparerà la «Marcia su Roma».

Nei confronti del Papato Mussolini, nel suo discorso del 7 novembre 1921 al Congresso di Roma, promette «piena libertà alla Chiesa cattolica nel suo ministero spirituale e la soluzione del dissidio con la Santa Sede» (altro che lo svaticanamento di Marinetti del '21!). Tale operazione è favorita dal fatto dell'elezione al soglio pontificio del nuovo Papa Pio XI (6 febbraio 1922): questi abbandona ogni appoggio al Partito Popolare e, per mezzo dell'Azione Cattolica, cerca di assorbire e confessionalizzare il popolarismo e soprattutto il sindacalismo bianco, spostando i cattolici verso posizioni clerico-moderate. Nel discorso del 21 giugno 1921 alla Camera, Mussolini dichiara: «Io penso e affermo che l'unica idea universale che oggi esista a Roma è quella che si irradia dal Vaticano... Penso che se il Vaticano rinuncia definitivamente ai suoi sogni temporalistici, e credo che sia già su questa strada, l'Italia profana e laica dovrebbe fornire al Vaticano tutte le agevolazioni materiali per scuole, chiese, ospedali o altro che una potenza profana ha a sua disposizione».

Vediamo ora l'aspetto «militare» della «conquista» fascista del potere. Già nelle settimane antecedenti al patto di pacificazione gli squadristi avevano allargato la loro penetrazione con spedizioni punitive contro gli organismi popolari a Grosseto, Sestri Ponente dove gli «Arditi del Popolo» avevano resistito per tutta la notte nella Camera del Lavoro alla furia dei fascisti e dei carabinieri appoggiati da autoblinde (furono sparati circa 2.500 colpi di arma da fuoco), a Treviso dove erano state distrutte le organizzazioni socialiste, comuniste, repubblicane e popolari, a Roccastrada, a Carrara, a Livorno e in tutta la Lunigiana. Il fascismo si assicura così il controllo del

l'intera Toscana, da cui cerca, attraverso Sestri, di penetrare in Liguria. Subito dopo il patto di pacificazione ed in aperta polemica con questo il 10 settembre 1921 tremila squadristi, guidati dai «dissidenti» Grandi di Bologna, Balbo di Ferrara, Misuri di Perugia e Caradonna delle Puglie, organizzano una «marcia fascista» su Ravenna, ove saccheggiano e distruggono circoli socialisti, Camera del Lavoro e cooperative e bastonano chi non si scopre di fronte ai gagliardetti.

Qual è la situazione militare all'inizio dell'autunno 1921, quando il fascismo si pone il problema del potere? Ne ha tracciato un quadro preciso il Tasca: «Alla metà del 1921 la 'occupazione' fascista si estende a tutta la Venezia Giulia, a una parte del Veneto, a tutta la vallata del Po (salvo Cremona, Parma e la Romagna), a una gran parte della Toscana, dell'Umbria e delle Puglie. Nel Piemonte il contagio ha colpito la provincia di Alessandria, soprattutto i circondari di Casale, Novi Ligure e la zona delle risaie nella provincia di Verona. Restano all'ingrosso intatte le province di Como e di Torino... la Lombardia, eccettuate le province di Pavia e di Mantova, è ancora quasi completamente illesa... Nelle Marche e nel resto dell'Italia centrale e meridionale il movimento fascista non è che agli inizi»¹³⁷.

Da queste basi parte l'offensiva fascista verso le zone ancora immuni. Il 25 dicembre 1921 la Direzione del Partito fascista invia il seguente ordine a tutte le Sezioni del Partito e a tutte le squadre di combattimento: «...Sezioni del Partito e Squadre di combattimento formano un insieme inscindibile. A datare dal giorno 15 dicembre 1921 tutti gli iscritti alle sezioni fanno parte delle squadre di combattimento». La militarizzazione del Partito è così compiuta. Se lo stato liberale vorrà sciogliere le squadre dovrà sciogliere il Partito. Il Governo liberale guidato dal filo-fascista Bonomi naturalmente non oserà tanto. Sarà l'inizio della disgregazione della vecchia classe politica liberale.

L'azione militare fascista è ora svolta da grandi masse perfettamente inquadrata in grossi concentramenti. Il primo di questi, che a suo tempo aveva fatto impressione, era stato quello avvenuto a Bo-

¹³⁷ Le organizzazioni proletarie sono in grave crisi a seguito dell'offensiva squadrista. Nelle campagne gli organizzati ai sindacati rossi sono scesi a soli 300.000 alla fine del 1921; i bianchi sono scesi da 950.000 nel 1920 a 750.000 nel 1921 (Serpiery).

Bologna ai primi di aprile del 1921: ventimila uomini armati e inquadrati erano sfilati in occasione del Congresso dei fasci emiliani per le vie della città. Ma la prima prova di una vera e propria operazione strutturata militarmente, che servirà di esperienza alle successive, la forniscono Balbo e Grandi con la citata marcia su Ravenna del 21 settembre 1921 che viene svolta da 3.000 fascisti perfettamente armati, organizzati e montati tutti su camion provenienti da Ferrara e Bologna con una piccola rappresentanza di Reggio. « Ebbero allora » scrive il Balbo nel suo diario « per la prima volta la coscienza delle possibilità avvenire. Le squadre potevano agire non più isolatamente, come forze staccate, ma in masse inquadrate come veri corpi di un vero esercito ».

A questa organizzazione militare che preme sullo Stato centrale ^{127 bis} deve però fare riscontro un allargamento delle possibilità di penetrazione « demagogica » tra le masse, man mano che provincialmente il fascismo assume sempre più responsabilità di potere. È ancora il Balbo che fornisce con la sua provincia la soluzione-guida per il resto della penisola. A Ferrara nella primavera del 1922 la situazione nelle campagne è difficile: finiti i lavori agricoli la disoccupazione nell'aprile-maggio raggiunge le 60.000 unità. Occorrono lavori pubblici del governo. Balbo riferisce la situazione a Mussolini e gli espone il piano di concentrare a Ferrara i disoccupati, occupare la città e assediare la Prefettura, sinché Roma non dia garanzie di intervento immediato. Mussolini concorda nel piano e i fasci danno l'ordine segreto alle squadre ed ai sindacati fascisti di confluire il 12 maggio su Ferrara: 40.000 lavoratori della provincia, controllati e inquadrati da 20.000 squadristi, si riversano sulla città. Si tagliano i fili telefonici tra città e provincia, si pongono gruppi armati nei punti chiave, si stabiliscono gli accantonamenti e si sfilano per le vie della città, mentre si avvisano carabinieri e polizia di rimanere consegnati nelle caserme per evitare incidenti. Il Prefetto niente dispone e si limita a ricevere Balbo con i rappresentanti della Federazione fascista della provincia oltre ad un rappresentante sindacale per ogni comune, mentre nelle piazze i 60.000 gridano « Abbasso il Governo, W l'Italia ».

^{127 bis} « È un paradosso la provincia fascista con un governo centrale antifascista. È il regno dell'illegalità permanente. Andremo dunque più avanti e più lontano » (Balbo).

Balbo riferisce di aver tenuto questo discorso al Prefetto: « Non ci muoveremo dalla città se non quando sarà comunicata e garantita dal Governo la concessione di lavori pubblici. Aspetteremo per 48 ore nella città bloccata con le armi al piede. Se questo termine scadrà e non sarà pervenuta la risposta del Governo passeremo all'azione e primo obiettivo sarà la Prefettura... Io assumo la piena responsabilità dell'ordine pubblico ». Naturalmente né Prefettura, né Questura, né polizia, né carabinieri reagiscono. Il Prefetto telefona al Ministro... che però non risponde perché non è in sede. L'occupazione si protrae per due giorni con accantonamenti fascisti per le strade che provvedono ai ranci con cucine da campo e ai pernottamenti con bivacco, tutto come un esercito di occupazione. Alla fine del secondo giorno arriva la notizia che i lavori pubblici sono concessi.

Naturalmente tutto ciò ha scopo puramente demagogico, come verrà dimostrato nell'agosto 1922 quando una vasta agitazione sociale scuoterà la provincia per la campagna saccarifera e il fascismo mostrerà il suo vero volto. Gli operai ormai senza più sindacati di classe sono sfruttati all'osso. Un gruppo di fascisti di sinistra li appoggia. Naturalmente Balbo è contrario e annota nel suo Diario: « Non posso mostrarmi tranquillo perché qualche irresponsabile o peggio del fascismo ferrarese ha montato, per scopi non chiari, una questione che io credo assurda. Si vogliono trascinare gli operai saccariferi in uno sciopero contro gli zuccherieri... Ci mancherebbe altro che una buffonata di sciopero a Ferrara! ». Infatti una commissione di inchiesta fascista espelle dal Partito Gatterelli, Montanari e Ulivi (i sinistri) « per incompatibilità morale » perché i tre si erano perduti « dietro concezioni classiste superate dal fascismo o distrutte con la forza ». Gli agrari hanno ora mano libera e aboliscono il concordato colonico del marzo 1920. Il nuovo concordato con i fascisti del novembre 1922 farà perdere ai lavoratori tutte le loro conquiste.

Come si vede l'esautoramento dello Stato avviene, provincia per provincia, con il consenso dello Stato! Dove talvolta ciò non è del tutto possibile, il che è estremamente raro, si agisce perché il Governo centrale elimini il Prefetto o il Questore che intende far valere la propria autorità anche contro i fascisti. È il caso di Bologna dove, dice il Balbo, « il Prefetto Mori applica con zelo le istruzioni romane: i fascisti debbono essere trattati alla stessa stregua dei socialisti. Tutto questo perché l'Ufficio di collocamento dei nostri sindacati non è

riconosciuto e i lavori della Bonifica Renana sono affidati agli operai socialisti». In verità perché il Prefetto Mori aveva vietato la circolazione della mano d'opera da un comune all'altro per impedire il crumiraggio organizzato dai fascisti d'accordo con gli agrari a danno delle leghe contadine.

Viene decisa un'azione a « grandi masse » di cui il Balbo assumerà il comando: « Lancio l'ordine di mobilitazione alle province di Ferrara, Bologna, Modena e Mantova ». Il 29 maggio 1922 « è cominciata l'occupazione della città... in totale 20.000 fascisti concentrati a Bologna » con il Prefetto bloccato a Palazzo d'Accursio. Al solito polizia, carabinieri, esercito, niente fanno, « le autoblindate non si muovono », la forza pubblica non reagisce all'esercito fascista, salvo arrestare una sessantina di fascisti subito rilasciati. La farsa prosegue il 30 maggio con Balbo che parla per tre volte in Piazza Vittorio e con le squadre fasciste che dormono all'addiaccio, sulla paglia, sotto i portici¹³⁸. L'unica resistenza ai fascisti si ha il 31 maggio con 2 fascisti feriti gravemente non dalla forza pubblica, ma da un drappello di comunisti con i quali si scontrano allo scalo S. Vitale. Altri fascisti confluiscono da altre province nei giorni successivi in Bologna (per un totale di 60.000 squadristi) fino a che il 2 giugno l'occupazione di Bologna cessa per ordine di Mussolini. Lo stato liberale, che per cinque giorni non ha mosso un dito contro 60.000 fascisti che hanno occupato un capoluogo di regione, il 15 agosto, e cioè 2 mesi dopo, trasferirà il Prefetto Mori da Bologna a Bari, con ciò accogliendo le richieste dei fascisti.

Contemporaneamente le azioni militari di massa delle squadre fasciste si infittiscono attraverso riunioni di decine di migliaia di armati che convergono in una sola località provenienti da varie province con apparato coreografico e disciplina militare. Nel marzo si ha una grande sfilata di 30.000 fascisti per le vie di Milano e l'occupazione fascista di Fiume ove viene defenestrato il governo del territorio autonomo e sostituito con un governo provvisorio fascista; il 14 maggio a Carrara sfilano per le strade 15.000 camice nere; poi è la volta

¹³⁸ Come fossero efficienti le squadre fasciste è dimostrato dal fatto che di notte un piccolo distaccamento di guardie rege disarmò molti reparti fascisti addormentati.

di grandiosi concentramenti a Rovigo, a Firenze (il 28 maggio) di tutti gli squadristi toscani, a Padova e a Legnano. Mussolini spiega in quei giorni su « Gerarchia » come queste occupazioni siano dirette contro « lo stato liberale attuale », ma non contro lo Stato come tale perché « non v'ha dubbio che fascismo e stato sono destinati, forse in un tempo relativamente vicino, a diventare un'identità ». Poi verso la metà di luglio i fascisti occupano Cremona, ottengono con la forza le dimissioni dell'amministrazione socialista della città, assalgono e distruggono le sedi dei partiti e della Camera del Lavoro, devastano e incendiano la casa del cattolico di sinistra Miglioli e infine invadono la stessa Prefettura¹³⁹.

Poi l'offensiva fascista si fa decisiva sia in direzione del triangolo industriale con l'attacco a Novara (di cui abbiamo già detto) e a Sestri Ponente (9 luglio) ove distruggono ogni organismo popolare, sia verso il Sud, sino allora impermeabile alla penetrazione fascista, con l'occupazione di Rimini, Viterbo e Andria. Rimini è « un ponte di passaggio per la penetrazione nella Marca contigua », come dirà Mussolini; mentre l'occupazione di Viterbo serve come ponte per la futura avanzata su Roma.

Sono così gettati i presupposti per l'attacco al Piemonte, alla Liguria, alla Lombardia e alle Marche. L'occasione verrà offerta dall'ultimo sussulto della resistenza popolare e cioè dal fallito sciopero generale dell'agosto.

La situazione per i lavoratori a metà del 1922 è tragica: le organizzazioni proletarie sono state distrutte in decine di province in mezzo a eccidi e incendi, schiacciate dalla forza congiunta delle camice nere e della polizia¹⁴⁰. I fascisti, occupando e distruggendo, si erano impadroniti di mezza Italia (« mangiandosi il carciofo una foglia alla volta » come dice il Montagnana) grazie all'inetitudine dei socialisti e malgrado la resistenza eroica, ma non coordinata, delle masse popolari guidate dai comunisti e dagli Arditi del Popolo.

¹³⁹ Le azioni fasciste e la passività del governo rafforzano grandemente il movimento fascista; gli iscritti al fascio sono quasi mezzo milione nel giugno 1922 e 700.000 alla fine di luglio.

¹⁴⁰ Per la sola provincia di Bologna e per il solo 1921 si contano 557 lavoratori arrestati, 19 uccisi e 1936 feriti da arma da fuoco (dati tratti dall'esecutivo della Camera del Lavoro di Bologna).

Ciononostante, a metà del 1922, le cittadelle operaie di Torino, Genova e Milano erano ancora in mano alle forze operaie e appena intaccato dall'azione delle camice nere era il triangolo industriale e buona parte del sud, eccettuate le Puglie. È a questo punto, quando molto poteva ancora essere fatto, che gli organismi operai tentano un'ultima debole difesa per mezzo dell'« Alleanza del Lavoro ». Questa era stata costituita il 20 febbraio 1922 con la partecipazione della Confederazione Generale del Lavoro, dell'Unione Sindacale Italiana, del Sindacato Ferroviari e della Federazione Nazionale dei Lavoratori dei porti per « opporre alle forze coalizzate della reazione l'alleanza delle forze proletarie, avendo di mira la restaurazione delle pubbliche libertà e del diritto comune unitamente alla difesa delle conquiste di carattere generale della classe lavoratrice, tanto sul terreno economico che su quello morale ». Si trattava cioè di una impostazione difensiva, puramente « legalitaria », che presupponeva l'appoggio degli organismi statali nel reprimere l'illegalismo fascista; impostazione sterile perché gli organismi statali stavano ormai apertamente abdicando ad ogni loro funzione e appoggiavano invece la scalata dei fascisti al potere. Il Comitato Nazionale dell'Alleanza risultò formato da 7 riformisti, 3 anarchici, 3 sindacalisti e con l'esclusione dei comunisti. L'inautenticità di questo tentativo verrà alla luce del sole in occasione dell'ultimo sciopero generale prima della marcia su Roma, lo sciopero generale « legalitario », come fu chiamato, dell'agosto 1922.

Alla fine di luglio, di fronte ad una nuova crisi di Governo, Turati si reca dal Re per « ricordargli che egli è il supremo difensore della Costituzione », volendo dare a vedere che i socialisti erano pronti ad appoggiare un governo che volesse restaurare le libertà fondamentali. Contemporaneamente, il 26 luglio, i fascisti occupano Ravenna con l'aiuto delle truppe che sparano sugli operai socialisti e repubblicani che lasciano sul terreno dieci morti, ventinove feriti e 2.000 arrestati. Il giorno dopo i fascisti, provenienti da tutta la Romagna e dall'Emilia, assaltano e distruggono la Camera del Lavoro, incendiano la sede della potente Federazione delle Cooperative del riformista Nullo Baldini e tutti i circoli popolari¹⁴¹. I dirigenti socialisti, comunisti e re-

¹⁴¹ Il Questore, a conclusione della spedizione punitiva, chiede ai fascisti di lasciare Ravenna. Balbo minaccia il Questore di bruciare le case dei socialisti se non gli fornirà i camion per tornare alle loro sedi. Il Questore cede. Sarà con questi camion che Balbo organizzerà « la colonna di fuoco », cioè la colonna motoriz-

pubblicani che non si erano accordati con i fascisti vengono banditi dalla città entro 24 ore per intimidazione dei fascisti. La misura per tutti i partiti popolari è al colmo: la distruzione della culla del cooperativismo e gli incendi di Ravenna decidono anche i riformisti, pressati dai gruppi di sinistra nell'Alleanza del Lavoro, ad accettare la proclamazione dello sciopero generale « per il ripristino delle libertà democratiche ». Il 31 luglio il Comitato Centrale dell'Alleanza del Lavoro cede i poteri a un Comitato Segreto d'azione, il quale lancia un appello per l'abbandono immediato del lavoro come « solenne ammonimento al Governo del Paese perché venga posto fine ad ogni azione violentatrice delle civili libertà, che debbono trovare presidio e garanzia nell'imperio della legge. Nello svolgimento dello sciopero generale i lavoratori devono assolutamente astenersi dal commettere atti di violenza che tornerebbero a scapito della solennità della manifestazione e si presterebbero alla sicura speculazione degli avversari ».

Lo sciopero, che doveva iniziare con la mezzanotte del 31 luglio, è annunciato dal giornale riformista di Genova, il « Lavoro », la mattina del 31, con un giorno di anticipo. Ciò consente ai fascisti di preparare la controffensiva per tempo. Infatti la direzione del Partito fascista dichiara in un manifesto di raccogliere « il guanto di sfida » lanciato al fascismo e alla nazione ed annuncia che, 48 ore dopo la proclamazione dello sciopero, il fascismo, ove fosse rimasto carente lo Stato, si sarebbe sostituito a quello per schiacciare lo sciopero. Era la battaglia decisiva. Ma, mentre i fascisti si accingono alla lotta armata, Turati e Treves si affannano a precisare che si sarebbe trattato di uno « sciopero legalitario » di pressione perché la crisi governativa avesse uno sbocco costituzionale.

Malgrado le sconfitte subite in due anni di terrorismo fascista, lo sciopero si attua in maniera abbastanza unanime (anche se i sindacati bianchi non vi aderiscono impedendo la unità anti-fascista) in tutta Italia durante il 1° e il 2 agosto; ma è uno sciopero disarmato, di

zato fascista che dalle ore 11 del 29 al mattino del 30 percorrerà Rimini, Sant'Angelo, Savignano, Cesena, Bertinoro e tutti i centri tra la provincia di Forlì e quella di Ravenna « distruggendo e incendiando », il racconto è del Balbo, « tutte le case rosse, sedi di organizzazioni socialiste e comuniste. È stata una notte terribile. Il nostro passaggio era segnato da alte colonne di fuoco e di fumo. Tutta la pianura di Romagna sino ai colli è stata sottoposta alla esasperata rappresaglia dei fascisti, decisi a finirla per sempre col terrore rosso. Episodi innumerevoli. Scontri con la teppaglia bolscevica, in aperta resistenza, nessuno ».

semplice protesta. I fascisti al contrario utilizzano lo sciopero per continuare la loro offensiva militare e completare l'occupazione del triangolo industriale e dell'Italia centrale. Non è ancora scaduto l'ultimatum che già, con il 2 agosto, le squadre delle camice nere sono all'attacco a Genova, a Milano, a Torino, a Ancona, a Parma, a Padova, a Livorno, a Vicenza, a Modena, a Reggio Emilia, ad Asti, ad Alessandria, a Crema, a Pavia, a Brescia, a Pistoia, a Rimini, a Cesenatico, a Cervia, a Sestri Ponente, a Novi Ligure e a Savona. A Milano gli squadristi milanesi, pavesi e cremonesi distruggono la redazione dell'«Avanti!» ed occupano il municipio ove i fascisti fanno parlare D'Annunzio. La resistenza popolare nei rioni della cintura rossa, che erano insorti, viene spezzata dalle autoblinde della forza pubblica che dopo cinque giorni arresta seicento operai. Bilancio: 8 morti e moltissimi feriti.

A Genova, ove operano le squadre della Liguria, di Carrara, di Ferrara, di Pavia e di Torino, in quattro giorni di scontri viene incendiato il giornale riformista «Il Lavoro» ed il palazzo San Giorgio sede del consorzio portuale. Anche qui decine e decine di morti e feriti tra fascisti e lavoratori. A fianco delle squadre comuniste combattono contro i fascisti e la polizia anche nuclei di arditi, una trentina dei quali vengono arrestati. Una decisa resistenza viene effettuata dai popolani nella zona tra Via XX Settembre, il Colle di Carignano e il colle di Sarzano dove, non potendo i fascisti aver ragione della difesa armata, vengono fatte intervenire guardie rege e marinai con autoblinde e mitragliatrici¹⁴². A Livorno, occupata dalle squadre di tutto il litorale tirrenico, dopo una battaglia con morti e feriti, l'amministrazione cittadina è obbligata a dimettersi. La resistenza popolare in Via della Campana, Via Garibaldi, Piazza Carlo Alberto, Via della Pina d'oro, Via dell'Ortolino, S. Iacopo, Ardenza, Piazza Guerrazzi, Via Strozzi, Borgo Cappuccini, Via dei Tranquilli, Via Palestro, Via S. Luigi, Piazza Carlo Alberto, Via Cairoli, quando non viene debellata dai fascisti, è spezzata da carabinieri e polizia.

A La Spezia viene infranta la resistenza popolare e i fascisti riescono a devastare la Camera sindacale del Lavoro, la Federazione La-

¹⁴² Nella provincia di Genova (le notizie sono del Perillo) gli arrestati nei primi giorni di agosto assommano a 600 e i denunciati all'autorità giudiziaria sono 327 di cui 247 in stato di arresto (di questi 164 sono comunisti). Alle violenze fasciste seguono i licenziamenti in massa dalle fabbriche e l'emigrazione verso l'estero di decine di migliaia di lavoratori.

voratori del Porto e la Federazione marinara. A Savona viene defenestrata l'amministrazione comunale comunista e vengono distrutte la tipografia dei giornali proletari e la Camera del Lavoro. A Firenze vengono devastate la Camera del Lavoro e il giornale socialista «La Difesa». A Pistoia, a Novara, a Pavia e a Torino vengono distrutti vari circoli comunisti. «Il Popolo d'Italia» del 4 agosto reca una lista, riportata dal Tasca, di ben 53 località grandi e piccole ove in due giorni erano state distrutte sedi popolari.

L'esito della lotta è letale per le masse popolari, anche se localmente, come già narrammo nel capitolo precedente, a Parma, a Bari, ad Ancona e a Civitavecchia, i lavoratori sanno rintuzzare l'attacco fascista. I riformisti nel giornale «La Giustizia» scrivono nel numero del 12 agosto: «lo sciopero generale è stato la nostra Caporetto». Borghi definirà lo sciopero dell'agosto come quello «della nostra agonia».

La classe operaia è ormai definitivamente battuta e nei due mesi e mezzo tra lo sciopero d'agosto ed il 28 ottobre lascerà che il fascismo si impadronisca del potere senza un sussulto. Distrutta tutta l'intelaiatura organizzativa del movimento popolare, dai partiti ai sindacati, dalle cooperative ai circoli ricreativi, con i dirigenti nazionali e soprattutto periferici braccati, uccisi, feriti, costretti all'esilio, le masse subalterne non hanno più possibilità alcuna di resistere alla reazione armata ormai vittoriosa. Negli stessi luoghi di lavoro ogni resistenza è spezzata ed il proletariato è ridotto in catene: i licenziamenti, in connessione con la crisi economica, fatti con criteri di discriminazione politica, decapitano il movimento. I disoccupati che erano 102.000 alla fine del 1920 salgono a 389.000 nel luglio 1921, 512.000 nel dicembre e 607.000 nel gennaio 1922.

Con acuta percezione politica Mussolini comprende che ogni possibilità di resistenza delle masse popolari è debellata e che ora il fascismo deve iniziare la scalata finale al potere sostituendosi alla vecchia classe politica liberale, già pronta all'abdicazione. Su «Gerarchia» dell'ottobre 1927 il Duce scriverà alcuni anni dopo: «Dall'agosto del 1922, sconfitta definitivamente l'Alleanza del Lavoro», cioè tutti i partiti antifascisti, sulla scena della politica italiana non restano che due forze: il governo demo-liberale e l'organizzazione armata del fascismo. Con l'agosto 1922 cessa la lotta con l'antifascismo sovversivo. Questo è ormai per terra. Non si risolleverà più. Non ose-

rà più nulla, nemmeno nelle giornate di ottobre. L'agosto del 1922 è un punto culminante della storia contemporanea. Scomparso il terzo contendente, è dall'agosto 1922 che si fa sempre più serrato il duello fra la vecchia Italia e il fascismo: è con l'agosto 1922 che comincia il periodo insurrezionale del fascismo che si conclude con la marcia su Roma ».

Sul piano militare si tratta ora di compiere azioni di consolidamento delle retrovie, ripulendo alcune oasi di resistenza o completando l'occupazione di zone interessanti l'obiettivo finale di Roma. Si compie all'inizio di settembre la rivincita contro l'indomita Civitavecchia, dove la resistenza operaia viene spezzata da migliaia di squadristi convenuti da tutta la Maremma, da Roma, da Pisa, da Orvieto e dall'Umbria; si invadono la piccola Molinella (dove tutta la popolazione era socialista) e Terni che doveva costituire con Civitavecchia le morse della tenaglia verso Roma. Gli obiettivi di lotta si spostano sul piano più squisitamente politico per esautorare la vecchia classe dirigente e il movimento « militare » serve ora come pressione sugli organi dello Stato nel grande disegno politico: grandi adunate regionali avvengono il 20 settembre a Udine, a Novara con il giuramento di 20.000 camice nere, a Piacenza, il 24 a Cremona, il 29 ad Ancona. Poi tra il 30 settembre e il 4 ottobre settemila fascisti, provenienti dalla Lombardia e dal Veneto, si concentrano su Bolzano e su Trento, ove obbligano il Governatore delle terre redente alle dimissioni con la favorevole passività dell'autorità militare, in tal modo togliendo la direzione della zona ai dirigenti tedeschi ed a quelli del partito popolare.

Tutta questa azione « militare » è puramente fiancheggiatrice ed ha fini di coreografia demagogica, così come con fini di « pressione » sarà fatta la « marcia su Roma ». La leggenda creata dalla storiografia borghese sul dilemma che si pone al fascismo tra « legalità » ed « illegalità » è pura fantasia. L'obiettivo è sostituire la vecchia classe dirigente, è far maturare la convinzione in tutte le forze della conservazione che ormai l'avvento al potere del fascismo è auspicabile e deve essere favorito. Diecine e diecine di storici hanno narrato l'intrecciarsi e l'accavallarsi di trattative che Mussolini ed i suoi luogotenenti hanno con tutti gli uomini e le forze del vecchio stato che, ormai battute ed esautorate, si fanno giocare l'una a detrimento dell'altra nella spasmodica ricerca di poter governare *insieme* al fascismo.

La storia di tali trattative poco ci interessa. I contatti Mussolini-Giolitti tramite il Prefetto di Milano, Mussolini-D'Annunzio, Mussolini-Nitti, Mussolini-Salandra, Mussolini-Facta, insieme a quelli per mezzo di Corradini col Duca d'Aosta e con la Regina-Madre, non affrontano il problema di fondo e che cioè ormai tutte le forze dello stato borghese vogliono il fascismo al potere (ancorché avesse solo 35 deputati alla Camera).

Queste sono le schermaglie apparenti di un mutamento già maturo, le manovre di corridoio e l'intrigo nell'ambito delle forze conservatrici. Gli industriali capitanati da Conti, Olivetti, Berni, Targetti ed Alberti comunicano al Prefetto di Milano Lucignoli che il governo non può farsi che con i fascisti. Il 20 settembre, col discorso di Udine, Mussolini si schiera per l'istituto monarchico: « Io penso che la Monarchia non ha alcun interesse a osteggiare quella che ormai bisogna chiamare la rivoluzione fascista... Bisogna avere il coraggio di essere monarchici ».

Ormai tutte le forze conservatrici, nessuna esclusa, tendono a far blocco intorno al fascismo con la complicità dei vecchi gruppi politici democratico-liberali. Cito quanto riporta a questo proposito il Valeri: Giolitti il 23 ottobre al Consiglio Provinciale di Cuneo afferma « la necessità di un'alleanza con il nuovo partito »; il sen. Albertini il 9 agosto 1922 aveva dichiarato al Senato che il sistema per far cessare la violenza era « quello di chiamare i fascisti a dar prova della loro capacità di dirigere la cosa pubblica »; Salandra nel settembre aveva suggerito a Facta di « dare senza indugio forma legale all'inevitabile avvento del fascismo »; il Vaticano abbandona ogni appoggio e fiducia al Partito Popolare con la Circolare Gasparri del 20 ottobre 1922.

Quanto alla Confindustria, lo narra il Rossi, nel giugno invia a tutte le organizzazioni dipendenti, per la diffusione, un manifesto indirizzato al paese dall'« Alleanza economica parlamentare » presieduta dall'avv. Gino Olivetti, segretario generale della Confindustria. Il Manifesto reca trenta firme di parlamentari tra i quali figurano i dirigenti della grande industria in prima persona (Benni, Donegani, Banelli, Olivetti, Mazzini), i grossi agrari (Fontana, Marescalchi, Mariotti) e i deputati fascisti (De Stefani, Ciano, Corgini, Gray, Tofani). Commenta il Rossi: « Un'alleanza economica tra plurocrati e nullatenenti 'rivoluzionari' non può essere che una associazione in cui i plurocrati mettono i loro quattrini e i nullatenenti i loro 'servigi' ». Mentre fino ad allora nello stato democratico-liberale i grossi indu-

striali ed i grossi agrari avevano dominato per interposta persona tramite la classe politica liberale, ora, con il giugno 1922, la plutocrazia industriale, agraria e bancaria afferma la propria volontà di governare direttamente in unione al movimento fascista. Il 28 ottobre 1922 segnerà così la gestione diretta del potere, nell'ambito dello stato borghese, sia della plutocrazia sia dei « parvenus » del ceto medio in sostituzione della grossa borghesia liberale. Alcuni anni dopo, in un discorso ufficiale all'assemblea delle società per azioni, Alberto Pirelli racconterà: « Il 26 ottobre 1922 un gruppo di uomini, che oggi sono tutti qui presenti, andarono da Mussolini al Popolo d'Italia a confermarli, quali interpreti degli ambienti direttivi della produzione e degli scambi, i gravissimi danni derivanti all'economia nazionale dallo stato di confusionismo anarchico in cui versava il paese dopo la mutilazione della vittoria, ed insieme ad esporgli alcune particolari preoccupazioni del momento in rapporto all'andamento del cambio, al corso dei titoli di stato, al credito del paese verso l'estero ». È esemplare quello che uno storico liberale, Nino Valeri, ha più volte scritto sulle forze borghesi italiane alla vigilia della marcia su Roma e cioè che tutte le forze costituzionali (da Salandra a Albertini, da Facta a Nitti, da Amendola a Giolitti, da Croce a Bonomi, dalla Regina-Madre al Duca d'Aosta, dai dirigenti del clero a quelli dell'esercito, dai due rami della massoneria alle più forti correnti della magistratura e così via) vollero nell'autunno 1922 che il fascismo facesse la sua « marcia su Roma », perché solo con i fascisti al Governo sarebbe finalmente diventato un potere legale quello che era già un potere reale. « A Mussolini riuscì facile trattare sino all'ultimo, successivamente e contemporaneamente, con tutte queste forze, tutte giocandole con eguale facilità », portato in alto dall'onda della stessa disgregazione in atto e dalla sua abilità politica.

In questa situazione le settimane di ottobre che precedono la marcia su Roma segnano la cronaca di una situazione irreversibile che procede verso il suo sbocco. Ci narra il Chiurco che il 29 settembre, alla riunione della Direzione del Partito Fascista, Mussolini annuncia che la marcia su Roma è decisa e che le direttive sono: neutralità dell'esercito (Salvemini ha documentato che i fascisti avevano avuto assicurazione che le armi dell'esercito « al momento opportuno non

avrebbero sparato¹⁴⁰ »), nessun mutamento istituzionale e rovesciamento del « basso regime parlamentaristico per darlo in mano alla nuova Italia ».

Non fa perciò meraviglia che l'obiettivo militare fascista serva piuttosto come « messa in scena » o al massimo come pressione perché l'obiettivo politico raggiunga maggiori e più duraturi risultati nel sostituire i fascisti ai vecchi dirigenti liberali. Il 16 ottobre Mussolini convoca alla Direzione del « Popolo d'Italia » insieme al Comando generale formato dal gen. De Bono, da Cesare Maria De Vecchi, da Italo Balbo e da Michele Bianchi (costoro verranno nominati quadrumviri¹⁴¹ dell'insurrezione) anche i generali in servizio Gustavo

¹⁴⁰ Del resto uno dei quadrumviri che dirigevano il movimento militare dei fascisti era un generale (De Bono) e altri cinque generali (Fara, Maggiorotto, Ceccherini, Zambroni, e Tiby) comandavano i gruppi che avranno l'incarico di marciare su Roma. Lo stesso capo di Stato Maggiore, gen. Diaz, la sera del 27 ottobre, (secondo la narrazione del Salvemini), quando era già in atto la marcia, parlò da una terrazza di un albergo ai fascisti di Firenze che lo acclamavano, esprimendo la sua commozione per l'accoglienza che gli era stata tributata.

¹⁴¹ Ecco le biografie che ne dà il Chiurco:

Michele Bianchi, calabrese, da studente è socialista e collaboratore dell'Avanti! di Enrico Ferri, sindacalista rivoluzionario dirige « La lotta » a Genova. Dirigente sindacalista della C.d.L. di Ferrara, nel 1912 è al « Piccolo » di Trieste e nel 1914 aderisce ai « Fasci Rivoluzionari ». Combattente e volontario di guerra. Nel dopoguerra è redattore del Popolo d'Italia. Nel 1921 Segretario del fascio milanese. Viene nominato Segretario del Partito dalla fine del 1921 e sino all'inizio del 1922.

De Bono Emilio, gen. dell'esercito, promosso durante la guerra maggiore generale. Comandante del IX C.A. sul Grappa. Fascista alla fine del 1921, il 3 agosto 1922 partecipa al concentramento di Milano. Durante la Marcia su Roma cura i contatti con la truppa e la G.R. per impedire scontri.

Cesare Maria de Vecchi, laureato in giurisprudenza, lettere e filosofia; avvocato, interventista, sottotenente nel 1914. Capitano nell'aprile 1919, comandante di squadre fascista compila il Regolamento di disciplina per la Milizia che riecheggia la organizzazione degli Arditi. Durante la Marcia su Roma si occupa della parte politica della spedizione.

Italo Balbo, studente, si arruola con Ricciotti Garibaldi per l'Albania. Irredentista e repubblicano, fa parte a Ferrara dei « Fasci di Azione Rivoluzionaria » e parte volontario di guerra. Prima soldato semplice, viene poi nominato ufficiale degli alpini. Durante la guerra è decorato con due medaglie d'argento e una di bronzo. Si iscrive alla Associazione Arditi. Scrive a favore dell'impresa fiumana. Laureato in scienze sociali nel 1920 si iscrive al fascio. Dirige nel gennaio 1921 le squadre di Ferrara e i lavoratori fascisti della provincia. Ai primi del 1922 comanda le squadre fasciste della II zona (Emilia-Venezia-Marche). Dirige la marcia su Ravenna e le occupazioni di Ferrara, Rovigo, Bologna e Parma.

Fara e Sante Ceccherini. A De Bono, che esprime meraviglia per il fatto che erano stati convocati anche i due generali in servizio al di « fuori delle Supreme gerarchie militari fasciste », Mussolini risponde (la testimonianza diretta è del Balbo) « che nel fatto rivoluzionario crede utile vi siano generali in divisa alla testa dei gruppi insorti ». Cioè Mussolini vuole ed ottiene l'alleanza politica con l'esercito per avallare la marcia. In tal modo l'aspetto militare diviene coreografico o al massimo complementare all'azione politica. Infatti nella stessa riunione sia i due generali in divisa che il gen. De Bono fanno presente che la preparazione militare non è ancora a punto, soprattutto nel sud; ma Mussolini, poco curandosi dell'aspetto militare ancora deficiente e puntando invece sull'aspetto politico ormai maturo, fissa come momento d'inizio dell'azione una grande adunata a Napoli. Questa avviene il 23 ottobre con una sfilata di 40.000 camice nere¹⁴⁶; subito dopo si riuniscono il quadrunvirato, gli ispettori di zona ed i comandanti di colonna e viene impartito l'ordine della mobilitazione generale per il 27 ottobre. Mentre i gruppi « territoriali » fascisti dovranno impadronirsi nelle principali città degli edifici pubblici, le migliori formazioni fasciste si dovranno concentrare a S. Marinella, Perugia, Tivoli, Monterotondo e Volturno e di lì marciare su Roma. Il Comando dovrà installarsi a Perugia. Il che avviene puntualmente: la notte del 27 il Prefetto cede i poteri ai comandanti fascisti. Più o meno la stessa cosa avviene, senza che le autorità politico-militari oppongano neppure una parvenza di resistenza, tra il 27, il 28 e il 29, ad Alessandria, Ancona, Casale, Cremona, Parma, Mantova, Pavia, Piacenza, Trieste, Treviso, Verona, Vicenza, Brescia ecc. dove prefetture, municipi, caserme, telegrafi e poste vengono occupati dai fascisti che fraternizzano con l'esercito, la polizia e la burocrazia. Con molta verità Guérin osserva che Mussolini, pur prendendo il potere con il consenso delle forze dirigenti della dittatura borghese, e quindi con tattica legalitaria, deve « d'altro canto, dare l'illusione alle sue truppe d'urto, ai suoi miliziani, di essere un movimento rivoluzionario che si lancia all'assalto dello Stato... Per questo giuoca alle grandi manovre, come se si accingesse a conquistare lo stato attraverso una dura lotta ».

¹⁴⁶ A conclusione della sfilata l'On. De Nicola, presidente della Camera telegrafa a Mussolini: « Desidero che giunga a lei e a tutti i colleghi intervenuti a Napoli il mio personale, cordiale affettuoso saluto ». Questi diverrà, dopo la Liberazione, il primo Presidente della Repubblica « antifascista »!

Ben poca importanza, anzi nessuna, ha perciò l'ipotesi di parte moderata che il Re e l'esercito avrebbero avuto la forza di spezzare il movimento sedizioso, che le interruzioni ferroviarie predisposte dall'esercito avrebbero potuto fermare, come fermarono per tutto il 28, le colonne fasciste, che di fronte alle 5.000 camice nere bloccate dalla pioggia e affamate alle porte di Roma l'esercito possedeva 30.000 soldati nella difesa della capitale, che il Comando fascista a Perugia rimase « imbottigliato e tagliato fuori da ogni comunicazione coi comandi operativi » e così via. La verità è che la marcia su Roma non è fatta dalle camice nere, ma piuttosto da De Vecchi, da Federzoni, da Grandi e da Costanzo Ciano che in Roma, unitamente a Vittorio Emanuele Orlando e Salandra, premono sulla Corte e preparano lo sbocco « costituzionale » della crisi. A Milano i dirigenti della Confindustria, Stefano Benni e Gino Olivetti, tengono i contatti con Mussolini; da Milano i dirigenti delle banche, dell'industria e della Confagricoltura (la documentazione è del Rossi) telegrafano a Roma per avvisare Salandra che la situazione non consente altro sbocco che un governo fascista. Il sen. Conti, elettrico, e il sen. Albertini, direttore del « Corriere della Sera », telegrafano a Facta perché preghi il Re di affidare il governo a Mussolini. La mattina del 28 ottobre Mussolini mostra a Milano la lista, da lui preparata, del nuovo Ministero a Alfredo Rocco, a Benni e ad Olivetti e ne ha da loro pieno consenso. Tutti e quattro vanno poi in Prefettura dove si incontrano con l'On. De Capitani (Presidente della Cassa di Risparmio), con il Sen. Conti (Cotoniero) e con Crespi (Presidente della Banca Commerciale) ed insieme telegrafano a Roma. Non per nulla Mussolini aveva scelto di fare la Marcia su Roma, rimanendo a Milano: e ciò non per potersi ritirare in Svizzera in caso di sconfitta, come si è amato ripetere, ma perché a Milano vi erano i « padroni del vapore ».

Il Re rifiuta di firmare lo stato d'assedio che Facta gli sottopone ed incarica Mussolini di formare il nuovo Governo, e questi si reca in vagone letto a Roma. La Confindustria emette allora un messaggio di plauso in cui tra l'altro afferma: « Il nuovo governo è stato costituito. Esso viene dalle forze giovani della nazione ed è dominato dalla volontà del loro Capo. A questi si deve guardare con ferma speranza ».

Il colpo di stato è sanzionato dalla Camera con 306 voti a favore di Mussolini e 116 contrari; mentre 113 deputati sono assenti, i più per paura. « Fu così che la Camera si suicidò » (Salvemini).

Le masse, già precedentemente battute, non reagiscono, schiacciate dalla forza repressiva dello Stato a cui si aggiunge ora la nuova forza repressiva del fascismo che si identifica con la prima¹⁴⁶. Del resto il 28 ottobre, come non è visto dalla vecchia classe liberale come la propria tomba (che anzi è un accorrere dei vecchi dirigenti a fiancheggiare il nuovo astro fascista), non è valutato nella sua portata neppure dal partito d'avanguardia della classe operaia. Nel numero del 15 aprile 1922 di « Rassegna comunista » si legge: « Se veramente la borghesia andrà fino in fondo e nella reazione bianca strozzerà la socialdemocrazia, preparerà, non sembri un paradosso, le migliori condizioni per la sua rapida sconfitta da parte della rivoluzione ». Per i comunisti non vi è una differenziazione nei nemici da battere, manca un'analisi delle varie facce della dittatura borghese, manca una tattica per dividere i nemici, scegliendo gli uni anziché gli altri, trovando un compromesso momentaneo con alcuni e non con altri. Anche Palmiro Togliatti, pur ordinovista e pur diplomatico, non distingue; anch'egli, ammalato di nullismo settario, sull'« Ordine Nuovo » del 27 luglio 1922 afferma: « ...il tiranno bieco contro il quale dovranno insorgere tutte le energie che ancora vivono nelle moltitudini avrà un solo aspetto e un triplice nome. Esso si chiamerà insieme: Turati, Don Sturzo e Mussolini »¹⁴⁷. La posizione degli ordinovisti si identificava cioè perfettamente con quella dei bordighisti. Il deputato comunista Riccardo Roberto sul numero del 19 giugno 1921 dell'Ordine Nuovo aveva scritto: « Il fascismo ha fretta e la dittatura borghese è l'ultima Tule che possa arginare per qualche po' ancora il gonfiare della marea rivoluzionaria... Ben venga, dunque, se così è scritto nei destini, il colpo di Stato e la dittatura fascista e militare.

¹⁴⁶ Unici episodi di resistenza, quasi a tener simbolicamente alta la bandiera della autonomia delle classi subalterne, si hanno il 29 ottobre, mentre i fascisti sfilano, con il benplacido del Re e dell'esercito, a Roma ove gruppi di popolani attaccano con le tegole camion di fascisti e di guardie rege a Borgo Pio. Lo stesso giorno nel quartiere di San Lorenzo gruppi di Arditi del Popolo si scontrano con i fascisti e conflitti con numerosi feriti e arresti avvengono a Porta Pia, Prati di Castello, Quartiere Trionfale, Piazza Farnese e Piazza S. Cosimato. Il 2 novembre uno scontro avviene tra operai e fascisti a Lanzo e un altro a Pinerolo.

¹⁴⁷ Questo dimostra come per niente i comunisti italiani avesse assimilato i consigli di Lenin. « A un certo punto », racconta Serrati, « poiché non si vincevano facilmente le mie obiezioni, Lenin parve cambiar discorso e poi riprese subito: 'Separatevi dalla fazione Turati e poi fate alleanza con essa'. La proposta mi fece sorridere ». (Comunismo 1921 n. 11).

Dopo le nubi il sereno: e nel sereno la nostra dittatura preludio indispensabile per l'avvento del comunismo »¹⁴⁸.

Subito dopo l'avvento del fascismo sembrò che si modificasse in qualche modo l'atteggiamento dei partiti operai. Infatti da un lato i socialisti, che nel Congresso di Roma dei primi di ottobre avevano finalmente espulso i riformisti turatiani ed avevano confermato l'adesione alla III Internazionale, aderirono all'idea di fondersi con il Partito Comunista, così come si erano impegnati al IV Congresso dell'Internazionale Comunista tenuto il 5 novembre 1922 a Pietroburgo; e dall'altro i comunisti sotto la pressione dell'Internazionale accettarono tale proposta fusione. Ma fu questione di breve durata: i socialisti con alla testa Nenni, che era rimasto in Italia e che con un colpo di mano si era impadronito della direzione dell'« Avanti! », gridarono alla « liquidazione del Partito » e i comunisti furono ben lieti di ciò, potendo in tal modo mettere in nessun conto, senza smentirli, i deliberati dell'Internazionale. Per cui la fusione che si farà l'anno successivo sarà più una adesione al P.C.I. di un gruppo di minoranza socialista, i così detti « terzinternazionalisti » guidati dal pentito Serrati. In tal modo la crisi di disfacimento che aveva colpito il vecchio stato liberale aveva coinvolto con sé anche i partiti popolari.

Il fascismo si accingeva ora a governare. Il suo primo ministero non fu formato tutto di fascisti, ma accanto a costoro furono posti dei « fiancheggiatori » tratti da vari raggruppamenti borghesi: Federzoni nazionalista andò alle Colonie, Colonna di Cesano radicale ebbe le Poste e Telegrafi, i Popolari con Tangorra ebbero le Finanze e Tesoro e con Cavazzoni il Lavoro, il salandrino De Capitani andò all'Agricoltura ed il giolittiano Rossi all'Industria. « Per poco », scrive il Volpe « non vi entrarono anche i socialisti della Confederazione del Lavoro » con alcuni dei quali vi erano state, l'abbiamo visto, delle trattative.

¹⁴⁸ Per la verità alla vigilia del 28 ottobre i comunisti avevano invitato la C. G. L. a proclamare lo sciopero, ma questa aveva respinto la proposta, tacciandola di « speculazione politica ». Del resto in quei giorni, tra le varie trattative in corso per iniziativa fascista, ve ne era una intessuta tra il fascista Giacomo Acerbo e il dirigente della C.G.L. Gino Baldesi perché quest'ultimo entrasse a far parte del nuovo Ministero fascista. Baldesi accettò, ma i dirigenti degli industriali posero il veto.

Con il 28 ottobre vi è però una rottura dell'ordinamento liberale perché il governo « non emana dalla Camera ma dal Re » (Volpe). Il 16 novembre Mussolini si presenta alla Camera per chiedere i pieni poteri con queste parole: « Potevo fare di questa aula sorda e grigia un bivacco di manipoli. Potevo sprangare il parlamento e costruire un governo esclusivamente di fascisti, ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto ».

Il fascismo deve ora pagare la sua cambiale agli industriali e agli agrari che l'avevano mandato al potere. Ed invero non perde tempo: nel consiglio dei Ministri del 9 novembre viene abrogata la legge sulla nominatività dei titoli azionari¹⁴⁹ e si decide la privatizzazione della rete telefonica (salvo quella interurbana che era deficitaria). Poi il 14 novembre il Governo blocca ogni inchiesta in corso sui profitti di guerra e abolisce il monopolio statale sulle assicurazioni (come conseguenza, segnala il Rossi, la Riunione di Sicurezza aumenta il capitale da 10 a 100 milioni, le Assicurazioni Generali portano il capitale da 13 milioni nel 1922 a 40 milioni nel 1923 e a 60 nel 1925). Nel gennaio 1923 il Ministro dell'Istruzione Gentile annuncia che l'insegnamento religioso nelle scuole è reso obbligatorio.

Nel 1923 viene privatizzato il monopolio statale per la fabbricazione dei fiammiferi. Con Decreto 25 gennaio 1923 si riduce l'imposta sugli amministratori e sui dirigenti delle società commerciali e con decreto del 20 agosto 1923 è abolita l'imposta di successione nell'ambito del gruppo familiare. Con decreto del 30 dicembre 1923 si riduce l'aliquota sull'imposta dei fabbricati e con altro decreto del 16 ottobre 1924 si riduce l'aliquota sull'imposta di Ricchezza Mobile per redditi di puro capitale. Con R.D. 29 luglio 1925 si sopprime l'imposta del 15% sui dividendi dei titoli al portatore. Con altri decreti si abroga l'imposta sul patrimonio, si toglie la proibizione sulle concentrazioni di società, si riforma l'I.G.E. sui beni di lusso e si stabilisce

¹⁴⁹ Tale provvedimento fu fatto per compiacere soprattutto, oltre i gruppi industriali, la Chiesa. « I titoli nominativi avrebbero dovuto essere intestati » scriverà Einaudi « al nome degli investiti pro-tempore del beneficio ecclesiastico o dei membri degli ordini religiosi. E, poiché questi sarebbero stati di grave età, la prudenza non consigliando la iscrizione al nome dei giovani ecclesiastici, l'imposta successoria che, con legge contemporanea a quella della nominatività, era stata innalzata a limiti confiscatori, avrebbe, in due o tre trapassi, il che vuol dire in un volgere brevissimo di tempo non superiore a un ventennio, devoluto allo Stato l'intero patrimonio degli Enti Ecclesiastici ».

l'esenzione della Ricchezza Mobile sugli interessi dei mutui collocati all'estero.

Per converso l'11 gennaio 1923 viene abolito il decreto Visocchi sull'occupazione delle terre incolte, il 16 dicembre 1922 viene estesa la Ricchezza Mobile sui salari operai degli enti pubblici o parastatali e il 4 gennaio 1923 viene istituita un'imposta sui redditi agrari che grava sui piccoli proprietari coltivatori diretti e sui mezzadri. Con i decreti del 3 dicembre 1922 e del 19 settembre 1923 si sbloccano gli affitti agrari consentendo l'escomio e l'aumento degli affitti; con la legge dell'8 giugno 1924 vengono aboliti i terreni « comuni » e si licenziano 36.000 ferrovieri con aperta discriminazione politica. Parallelamente si provvede al salvataggio dei maggiori gruppi bancari ad opera dello Stato, trasferendo in tal modo sui contribuenti italiani le perdite di aziende private. Mussolini attua il salvataggio della Banca di Sconto, nei confronti della quale già Bonomi aveva concesso una moratoria e Facta aveva creato un consorzio per sovvenzionare il concordato. Ai primi del 1923 entra il dissesto il Banco di Roma, centro della Finanza Vaticana. In un colloquio segreto avvenuto tra il Cardinale Gasparri e Mussolini, quest'ultimo garantisce a spese dello Stato il salvataggio del Banco di Roma¹⁵⁰. Nel gennaio 1923 una Commissione del Governo salva il complesso « Ansaldo », in grave crisi, creando la soc. parastatale « Ansaldo-Cogne » nella quale la maggioranza delle azioni apparteneva all'Ansaldo e la minoranza al Governo. La spesa complessiva dello Stato per tali salvataggi sino alla « grande crisi » del 1930 fu di 5 miliardi, pari a 280 miliardi del secondo dopoguerra.

Mentre da un lato, con la salita al potere, il fascismo saldava parte del medio ceto famelico al carro dei grandi industriali, dei grandi agrari e dei grossi gruppi finanziari, dall'altro non cessava la violenza contro i residui organismi popolari e contro i vari partiti che ancora

¹⁵⁰ In questi stessi anni furono salvati dal Governo fascista, con i denari dei contribuenti italiani, i seguenti istituti bancari minori, secondo l'elenco che ne fornirà la commissione Economica Italiana: Credito Marittimo, Banco di S. Spirito, molte banche minori cattoliche, Banco di Sicilia, Banca delle Marche e degli Abruzzi, Banca Italiana di Credito, Banca Nazionale dell'Agricoltura, Banca di Pavia, Banca delle Venezie, Cassa di Risparmio di Firenze ed altre minori; oltre agli interventi statali a favore della Soc. Cogne, Bonifiche ferraresi, Banca Popolare di Novara e Istituto di S. Paolo di Torino.

rappresentavano i ceti intermedi. Anzi la conquista fascista del governo in funzione apertamente reazionaria consentiva ora una più massiccia e capillare offensiva contro ogni organismo di classe, utilizzando gli strumenti dello Stato per completare la vittoria ed annientare in maniera definitiva le organizzazioni operaie. A questo scopo serviranno, sia gli strumenti normali della dittatura borghese (burocrazia, esercito, polizia, magistratura), sia le squadre delle camice nere che, trasformate in Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, diverranno ora statali.

Forti del potere conquistato i fascisti ripuliscono le città che si erano difese vittoriosamente contro le camice nere prima del 28 ottobre: a Roma, a Bari e a Parma si spezza ogni movimento popolare; a Torino, in tre giorni di sangue (18, 19 e 20 dicembre 1922) con un bilancio di 14 morti e 26 feriti antifascisti, si spezza ogni resistenza della cittadella operaia.

La logica della dittatura impone la violenza anche verso raggruppamenti politici intermedi e dirigenti e militanti di base di ogni partito che si proclamavano in qualche modo antifascisti. Per cui tutto il 1923 e il primo semestre del 1924 sono costellati da centinaia di episodi di violenza. Tra i tanti citiamo: le cinque aggressioni contro il deputato democratico Amendola che lo porteranno alla morte; le tre aggressioni all'onorevole social-democratico Modigliani; la devastazione, avvenute il 13 luglio 1923 in tutta Italia, di molte organizzazioni cattoliche (il Papa in appoggio a Mussolini aveva fatto dare le dimissioni a Don Sturzo da Segretario del Partito Popolare), mentre quelle del bresciano erano già state distrutte nel dicembre 1922; l'uccisione, nel febbraio 1923, dopo cinque giorni di terrore, di 14 lavoratori ed il ferimento di un centinaio a La Spezia.

Man mano però che le violenze non accennano a cessare e la vecchia classe dirigente liberale si accorge che il fascismo non si sta « costituzionalizzando », cominciano le prime defezioni nel blocco borghese, che era stato compattissimo alla vigilia del 28 ottobre intorno al fascismo.

Inoltre la posizione ormai apertamente e decisamente reazionaria del governo fascista e l'entrata nel Partito di nuovi elementi¹⁵¹ ne tra-

¹⁵¹ Alcuni anni dopo Togliatti analizzando questo fenomeno scriverà: « Gli elementi della piccola borghesia produttrice si staccano a poco a poco dal fascismo. D'ora in avanti tra i membri di questo partito predomina la borghesia piccola e media non produttrice (funzionari dello Stato, fascisti di professione, ecc.)... »

sformano la struttura e ne modificano i gruppi dirigenti, soprattutto intermedi, in maniera rapida, generale e profonda. Dopo il '22 Mussolini si appoggia di preferenza sugli industriali, trascurando in parte i grossi agrari. Conseguentemente le secessioni fasciste si manifestano in zone agricole: Forni (di origine mazziniana) in Lomellina, Ponzi nel piacentino, Calza Bini nel Lazio, Sala nel Monferrato, Misuri in Umbria e Padovani in Campania. Di fronte a questo allargarsi di opposizione interna ed esterna al fascismo, diviene urgente per Mussolini riformare la Camera per mettersi al riparo da ogni sorpresa e farne uno strumento docile al suo potere. Occorrono cioè delle elezioni truccate. Lo strumento è approntato e passerà alla storia come la legge Acerbo, secondo la quale la lista che avesse raggiunto il 25% dei voti avrebbe avuto i due terzi dei seggi, mentre tutte le altre liste, anche se avessero raggiunto insieme il 75% dei voti, si sarebbero divise il restante terzo dei seggi. Questa legge viene approvata dalla vecchia Camera con i voti fascisti e con quelli dei vecchi partiti « fiancheggiatori », anche se il risultato di 235 voti contro 139 e 77 astenuti dimostra che nel campo dei filofascisti borghesi la tendenza a raggrupparsi intorno al fascismo, che aveva raggiunto il suo culmine con il 28 ottobre, segna ora l'inizio di una inversione. Malgrado la legge truffa, l'appoggio di tutto l'apparato statale ed il finanziamento della Confindustria con 25 milioni (pari a circa 2 miliardi attuali), il fascismo è così poco sicuro dell'opinione dell'elettorato che i giorni che precedono le elezioni sono caratterizzati da un susseguirsi di intimidazioni e di violenze ad opera delle camice nere. Sono compiute numerose aggressioni ai candidati delle opposizioni: bastonati Golzales e Canepa a Genova, aggredito Buozzi a Torino e l'On. Mazzoni

I quadri del fascismo si trasformano quasi totalmente. In luogo delle vecchie camice nere, dei fascisti della prima ora, sono i rappresentanti immediati della grossa borghesia (industriali, banchieri, agrari, e loro uomini di fiducia) che vanno ai posti di direzione del partito. Il partito fascista assorbe, a poco a poco, una parte degli stati maggiori di tutti gli antichi partiti della borghesia e della piccola borghesia... In seguito a questo processo, il fascismo si afferma definitivamente, non più soltanto come strumento di reazione e repressione, ma anche come centro di unità politica di tutta la classe dirigente: capitale finanziario, grande industria, agrari. Esso si identifica con il capitalismo italiano nel periodo attuale della sua evoluzione. Il partito tende così a perdere il carattere di movimento autonomo di certi strati sociali intermedi che aveva alla sua origine e si salda intimamente, con la sua stessa organizzazione, alla struttura economica e politica delle classi dirigenti ».

a Brescia, trucidato il candidato socialista Piccinini a Reggio Emilia, banditi dalle loro circoscrizioni Di Vittorio, Vella e di Cesarò ed aggrediti gli onorevoli Cappa, Broschi, Bertini e Pasculli. Parallelamente in tutta Italia vengono distrutte le residue case del popolo, cooperative, circoli ricreativi ecc. in un'orgia di violenze ed una caccia all'antifascista. Giolitti, uno dei pochi liberali che non aveva aderito al « Listone » fascista, predica: « Pazienza, la teoria di Tolstoj ». Alle violenze si uniscono le frodi: significativo l'episodio di Bologna dove il Prefetto Bocchini, poi divenuto capo della Polizia fascista, escogita un sistema secondo il quale con una combinazione di numero indicanti le preferenze dei diversi candidati si può controllare nella circoscrizione il voto di qualsiasi elettore, pena la bastonatura e le violenze.

Naturalmente il risultato delle « elezioni » del 6 aprile 1924 è la vittoria della lista governativa con l'elezione di 260 fascisti e 114 fiancheggiatori liberali, democratici, clericali e nazionalisti per un totale di 4.844.000 voti. Ma anche le opposizioni riescono a totalizzare ben 2.373.000 voti (ognuno dei quali è un esempio di coraggio e di fede antifascista)¹⁵². Anzi nella sola Italia settentrionale i voti raccolti da tutte le opposizioni sono maggiori di quelli che vanno al « Listone » fascista (1.358.000 ai fascisti e borghesi fiancheggiatori contro 1.431.000 a tutte le liste di opposizione).

Ma quando, con la frode e la violenza, sembra ormai consolidata la vittoria fascista, avviene un episodio che porta il regime sull'orlo del crollo. Il 24 maggio si apre la Camera eletta con le elezioni-truffa e, come di consuetudine, la seduta si inizia con la convalida degli eletti. Questa convalida, che normalmente aveva un carattere di ordinaria amministrazione, è presa dall'opposizione come occasione per denunciare le violenze fasciste ed invalidare le elezioni. L'elemento di punta di tale attacco è il deputato socialista Matteotti che alla seduta del 30 maggio in un discorso di trenta minuti (che dura però due ore per le continue interruzioni dei fascisti) con coraggio fisico ed ardore polemico, elenca tutte le violenze e le illegalità compiute dai fascisti durante la campagna elettorale e chiede che le elezioni vengano invalidate in blocco.

¹⁵² I popolari hanno 39 deputati, i socialisti unitari 24 seggi, i massimalisti 22, i repubblicani 7, i liberali di Amendola 8 e i comunisti 19 seggi (tra gli eletti vi sono Giuseppe Di Vittorio e Guido Picelli entrati l'anno prima nel partito).

Il 7 giugno si chiude la discussione alla Camera, che dà naturalmente la maggioranza ai fascisti, ed il 10 giugno avviene la scomparsa di Matteotti. Il giorno dopo il suo discorso, sul « Popolo d'Italia » era testualmente scritto: « Se l'On. Matteotti avesse la testa rotta, ma veramente rotta, non se ne meravigli ». Matteotti è ora sparito. Un'ondata di commozione serpeggia nel paese (così facile ad improvvisare emozioni e ad altrettanti improvvisi disinteressi) che accusa della scomparsa i fascisti, man mano che passano le ore ed i giorni. L'On. Chiesa, repubblicano, grida alla Camera rivolto al capo del fascismo: « Risponda il Capo del Governo. Risponda! Tace: è complice », e naturalmente è picchiato dai fascisti. La Milizia viene mobilitata in tutta Italia; ma solo un 20% degli effettivi si presenta alla chiamata. Secondo il bilancio che ne fa Gramsci su « L'Ordine Nuovo », a Roma si presentano alle caserme solo ottocento militi e analogamente in tutte le località italiane, ad eccezione di alcune province agrarie (come Grosseto e Perugia) dove la mobilitazione dà buoni risultati, consentendo al fascismo di far calare su Roma qualche legione. Si dovrà arrivare al 16 agosto per ritrovare il corpo sfigurato di Matteotti in un bosco lontano da Roma.

Cos'era avvenuto? Lo possiamo ricostruire da quanto è emerso dai processi durante e dopo il fascismo. Dumini, noto squadrista, aveva avuto l'incarico, secondo quanto lui stesso raccontò a Filippelli, di « dare una lezione » a Matteotti l'indomani del discorso. Insieme a altri schierati avevano atteso il deputato vicino a casa e lo avevano costretto con la forza a salire sulla loro auto. Mentre l'automobile partiva a gran velocità, gli squadristi avevano percorso a morte Matteotti che cercava di resistere. Il cadavere sfigurato sarà poi abbandonato in un bosco a molti chilometri da Roma dove verrà ritrovato, scarnificato, 65 giorni dopo.

La notizia della scomparsa prima, il dubbio del delitto poi e infine la certezza dell'uccisione con il rinvenimento del cadavere, suscitano in tutto il paese un'ondata di orrore, di indignazione e di commozione e, investendo il regime, lo fanno scricchiolare dalle fondamenta. Sorgono in numerose località del paese comitati di opposizione. Il 18 giugno i partiti ed i gruppi antifascisti si impegnano per un'azione comune. Il 27 giugno si riuniscono nell'aula B di Montecitorio tutti i deputati antifascisti (che non avevano per protesta più partecipato ai lavori della Camera) per la commemorazione dello

scomparso, che è tenuta da Turati. Sono presenti tutti i deputati dei gruppi popolare, socialista, repubblicano, comunista e demo-liberale di opposizione. La mozione, letta dall'On. Tupini ed approvata all'unanimità, chiede l'abolizione della milizia fascista, la repressione di ogni illegalismo, le dimissioni del Governo e nuove elezioni fatte con la proporzionale. Nasce così «l'Aventino» come opposizione morale al fascismo («l'Aventino delle coscienze») lo chiamò Turati in quella stessa riunione) e si chiamò così volendosi ricollegare a quell'altro, dell'epoca romana, quando i dirigenti della plebe si erano staccati dai patrizi e si erano ritirati in secessione sul colle di quel nome.

Ci voleva ben altro però per abbattere il fascismo! Questi, malgrado tutto, aveva ancora la fiducia della Corona, del Papato, degli industriali e degli agrari ed aveva al suo servizio tutto l'apparato dello Stato, oltre alla Milizia. Per Mussolini era sufficiente durare. Comincia così la sua politica temporeggiatrice: il 30 giugno allarga il governo attraverso un rimpasto, con alcuni liberali, clericali e nazionalisti. Poi, col trascorrere dei mesi, riprende l'iniziativa: il 31 agosto, in un discorso ai fascisti del Monte Amiata, taccia gli oppositori di «impotenti» e minaccia che il giorno in cui «fossero usciti dalla vociferazione molesta, per andare alle cose concrete, quel giorno di costoro se ne sarebbe fatto lo strame per gli accampamenti delle camicie nere». L'Aventino non ha nessuna base politica su cui appoggiarsi, salvo lo sdegno della grande maggioranza del popolo italiano. L'unica possibilità di successo può venire solo dall'appello alle masse degli operai, dei contadini, del ceto medio e degli intellettuali, indignati e decisi a rovesciare il fascismo; l'unica strada da percorrere è la mobilitazione del popolo, attraverso larghe manifestazioni di massa, scioperi e, occorrendo (e sarebbe sicuramente occorso) l'armamento degli elementi antifascisti più agguerriti e decisi nell'ipotesi che la milizia si fosse opposta. Invece l'Aventino conta solo sul Re, che avrebbe dovuto licenziare Mussolini, così come due anni prima l'aveva chiamato. Tale visione è una pura illusione, come del resto è dimostrato dal fatto che nel rimpasto era entrato nel governo fascista il liberale Alessandro Casati che non poteva che avere avuto il consenso della Corona a questo passo. Lo stesso Papa Pio XI interverrà alcuni mesi dopo (9 settembre) condannando la possibilità di un'alleanza antifascista tra cattolici popolari e socialisti, dopo che il 25 giugno «l'Osservatore Romano» aveva messo gli Aventiniani in guardia dal «fatale salto nel buio». Del resto già a fine giugno, e cioè nel pieno della

crisi di sfiducia al fascismo, l'atteggiamento del papato era stato di appoggio al traballante Mussolini: il Papa aveva declinato una richiesta di udienza avanzata dalla vedova di Matteotti ed il Cardinale Gasparri, in una udienza al corpo diplomatico, aveva escluso l'opportunità della caduta del governo fascista.

Verso l'appello alle masse invece gli aventiniani hanno profonda sfiducia, anzi meglio ne hanno terrore. Temono che, se il popolo viene mobilitato con un'azione e un appello insurrezionale contro il fascismo, il popolo stesso possa fare «la propria» rivoluzione. Temono cioè che le azioni di massa, gli scioperi e i combattimenti di strada antifascisti si mutino in un movimento per il socialismo. Rimangono così prigionieri della loro paura di classe. In una riunione dell'Aventino a Gramsci, che aveva proposto di far ricorso alle masse, l'On. Amendola replica: «Chi dominerà le masse una volta in movimento?». Sul giornale socialista «Giustizia», in quei mesi, si legge: «Noi non vogliamo mettere in movimento le masse, perché quando sono scatenate non si è sicuri se si fermeranno a Kerenski, andranno sino a Lenin o oltrepasseranno anche Lenin». Del resto Mussolini, con chiara visione politica, afferma nel suo discorso del luglio 1924: «Cosa fanno i nostri avversari? Scatenano scioperi generali o per lo meno scioperi parziali? Organizzano manifestazioni di piazza? Tentano di provocare rivolte nell'Esercito? Nulla di tutto questo. Essi si limitano a una campagna di stampa».

L'Aventino aveva una sola strada: costituirsi in vero parlamento del popolo contro il parlamento-truffa fascista e opporre alla forza la forza portando il popolo italiano, che in quei mesi era per nove decimi antifascista (la valutazione è del Nitti), a combattere su tutte le piazze d'Italia contro i fascisti, scoraggiati e divisi, e occorrendo contro quella parte della polizia e dell'esercito maggiormente fascistizzata. Dopodiché forse si sarebbe mosso anche il Re. In caso diverso il Re avrebbe continuato ad avallare il fascismo; così come fu. Del resto un sintomo inequivocabile della volontà della Corona si ebbe quando il Senato alla fine di giugno confermò la fiducia al fascismo con 225 voti (tra cui quello di Croce) contro 21. Cionostante l'Aventino, forte della sua opposizione morale, continuò a puntare sul Re. La cecità della vecchia classe dirigente non poteva essere maggiore!¹⁵³

¹⁵³ Con acutezza ha osservato Lelio Basso come vi fosse una completa discordanza tra i dirigenti nazionali antifascisti e la volontà e la decisione che invece

D'altra parte o l'opposizione rimaneva a lottare nel parlamento oppure, come avvenne, si ritirava sull'«Aventino»: in questo caso però l'Aventino non poteva che diventare l'Antiparlamento, pena l'abdicare alla lotta in un'opposizione sterile, in una protesta morale, priva di mordente e di prospettiva politica. Il tempo lavorava per Mussolini rimasto abbarbicato saldamente al governo e pressato dagli estremisti squadristi, soprattutto emiliani, guidati dal Farinacci che chiedevano una seconda ondata con la morte fisica degli oppositori e la distruzione dei loro giornali. Passa così l'estate e l'autunno senza che «l'opposizione morale» rechi alcuna seria minaccia al fascismo, senza che Mussolini lasci il governo e senza che il Re gli tolga la fiducia. Mussolini sollecita l'estremismo di Farinacci, mentre ufficialmente posa a pacificatore: continua così la sua politica del doppio binario (quello legale e quello illegale) che l'aveva portato al successo prima della marcia su Roma. A novembre, alla riapertura della Camera, assenti i deputati aventiniani, vi sono solo 6 voti contrari al governo e 26 astenuti. Alla vigilia della fine dell'anno tredici consoli della milizia sollecitano a Mussolini «la seconda ondata». Poi il 3 gennaio 1925, dopo sei mesi dall'inizio della crisi, venuta ormai chiaramente per tutti alla luce l'inermità dell'opposizione aventiniana, Mussolini rompe gli indugi e pronuncia alla Camera il famoso discorso, dal quale è stato datato l'inizio della dittatura fascista: «Io dichiaro qui, al cospetto di questa assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto».

Al discorso segue la repressione. Tre giorni dopo il Ministero degli Interni riferisce che sono stati chiusi 95 circoli politici, sciolte 25 organizzazioni sovversive, chiusi 150 esercizi pubblici, effettuate 655 perquisizioni domiciliari, arrestati 111 «sovversivi».

incalzava dal basso e cioè dalle basi dei partiti e da tutto il popolo: «Basterà ricordare il diverso suono che davano, rispetto alle dichiarazioni votate a Roma, gli ordini del giorno votati dalle organizzazioni periferiche. A Torino il 18 giugno su proposta del gruppo di 'Rivoluzione Liberale' veniva votato all'unanimità, nella riunione delle opposizioni, la seguente risoluzione: 'L'Assemblea dei rappresentanti dei partiti, delle organizzazioni dei combattenti e delle tendenze politiche torinesi non fasciste; constatato che nell'omicidio di Giacomo Matteotti è implicata la responsabilità di tutto il governo fascista; reclama le dimissioni di Mussolini e invita i deputati della minoranza — i soli eletti legittimamente dalla volontà popolare — ad autoconvocarsi e a provvedere all'ordine del paese e al nuovo governo'».

Quale bilancio dobbiamo trarre dal semestre successivo alla morte di Matteotti? Tutti gli storici, nessuno escluso, che hanno esaminato quel periodo sono concordi nell'affermare che per cinque o sei giorni il fascismo era sembrato veramente agonizzare (il momento più acuto della crisi si deve collocare tra il 12 ed il 18 giugno) per una spinta protestataria unanime e spontanea in tutte le località grandi e piccole italiane e per lo squagliamento dei fedeli del fascismo (tutti i testimoni sono concordi che non si vide in quei giorni per le strade un distintivo fascista all'occhiello, a parte l'elemento più decisivo della pressoché totale mancata mobilitazione della Milizia¹⁵⁴). Numerose sono le testimonianze dei capi dell'opposizione fatti segno in quella settimana in piena strada (in particolare a Roma e Milano) a manifestazioni di simpatia da parte di migliaia di lavoratori che si riunivano spontaneamente al grido di «Abbasso il fascismo», «Viva la libertà», mentre nessun fascista osava reagire. «Appena si fu diffusa la persuasione che Matteotti era stato assassinato da sicari del regime in tutt'Italia corse un'ondata incontenibile di indignazione. Dovunque si scioperò e si sospese il lavoro. Gli operai scioperarono a Milano e a Torino, a Roma e a Napoli, a Bari e in Sicilia. La collera portò alla lotta tutti gli strati della popolazione. A Roma gli studenti imposero l'esposizione della bandiera abbrunata all'Università; gli avvocati e i giudici si astennero dalle udienze. Sul luogo ove Matteotti era stato catturato dai suoi assassini, le donne di Roma, in file interminabili, portavano ogni giorno fasci di fiori... I gruppi dannunziani di Firenze additavano all'esecuzione del mondo civile gli assassini e i mandanti» (Grilli).

Un secondo momento di grave crisi del fascismo, anche se forse minore del primo, si ebbe nei giorni successivi il 16 agosto, quando si diffuse nel paese la notizia del ritrovamento del cadavere sfigurato di Matteotti. Un terzo momento di grave commozione si ebbe ancora a dicembre, quando fu pubblicato dall'opposizione il memoriale segreto di Cesare Rossi (ex capo dell'ufficio stampa fascista, nel frat-

¹⁵⁴ Sotto la spinta della paura e per gettare all'opinione pubblica qualche capo espatriato Mussolini fece dimettere Finzi, sottosegretario agli Interni; così come dette le dimissioni Rossi, capo dell'Ufficio stampa. Quattro giorni dopo l'episodio Matteotti si dimise dalla carica anche il quadrunviro De Bono, direttore generale di P.S., mentre il 17 giugno Federzoni, nazionalista, sostituì Mussolini al Ministero degli Interni.

tempo incarcerato) vera e propria chiamata di correo di tutti i maggiori dirigenti del fascismo. Durante quei giorni, in ognuno dei tre periodi, le masse erano veramente in fermento e potevano essere mobilitate. Abbiamo visto come l'impotenza politica dei partiti dell'Aventino avesse lasciato passare queste giornate senza alcuna iniziativa politica.

Diversa da tutti i partiti borghesi di opposizione è la valutazione che si deve dare del comportamento politico del Partito Comunista, anche se la sua azione risultò ugualmente insufficiente. Questi era un piccolo partito, con un seguito limitato tra le masse; pure la sua azione fu molto maggiore del suo peso e le sue iniziative lo distinsero da tutti gli altri partiti antifascisti. Alla prima riunione dell'Aventino i comunisti proposero agli altri partiti la proclamazione dello sciopero generale; ma tutti gli altri gruppi la respinsero. La stessa proposta fu avanzata dai comunisti ad una riunione dei partiti antifascisti a Milano per uno sciopero della grande città industriale; ma tale proposta fu accettata solo per i socialisti da Nenni e respinta da tutti gli altri. I comunisti saranno i soli che cercheranno di fare dell'Aventino l'antiparlamento con la stessa visione politica che il Gobetti di « Rivoluzione liberale » aveva fatto prevalere nell'assemblea delle opposizioni di Torino. Anzi il 20 ottobre i comunisti presenteranno una formale richiesta agli altri gruppi di opposizione affinché l'Aventino si costituisca in « un vero Parlamento delle opposizioni, Parlamento del popolo in contrasto con il Parlamento fascista »; ma tale proposta è respinta da tutti i gruppi capeggiati dai popolari che temono una azione diretta rivoluzionaria.

Allorquando il 27 giugno l'Aventino decide di commemorare il delitto con lo sciopero in tutta Italia di dieci minuti (il Governo fascista per svuotare tale iniziativa aderisce anch'esso allo sciopero), il Partito Comunista si ribella a questa platonica ed inutile protesta e indice — lui solo perché la sua proposta non era stata accolta dagli altri gruppi — uno sciopero di un giorno con la parola d'ordine « rovesciamento del governo ». Questo piccolo partito comprese la profonda volontà di lotta delle masse: allo sciopero infatti aderirono, malgrado le violenze del governo e dei fascisti locali, ben 500.000 lavoratori, cifra notevole se si pensi che l'invito proveniva da un piccolo partito che contava allora poco più di 10.000 aderenti e che aveva raccolto alle ultime elezioni solo 268.000 voti. Adesero cioè allo sciopero il doppio di coloro che avevano votato per il P.C. d'I. e un

iscritto mobilità 50 scioperanti. La giusta linea del partito rivoluzionario aveva consentito che in pochi mesi, malgrado le violenze fasciste, gli iscritti al P.C. d'I., salissero da 11.000 a 30.000 (nell'agosto erano entrati nel partito i terzinternazionalisti con Serrati, Di Vittorio e Picelli) malgrado il clima di semi-illegalità. Quando fu chiaro che ormai l'Aventino niente avrebbe fatto di concreto e le masse stesse mostrarono di non aver più fiducia in questa opposizione di carattere puramente « morale », il Partito decide di far rientrare nel Parlamento i propri deputati (12 novembre) per continuare da quella tribuna la battaglia contro il fascismo. Il 22 novembre 1924 il deputato comunista Molinelli legge alla Camera, in mezzo al tumulto dei deputati del governo, la dichiarazione del Partito che è un atto di accusa contro il fascismo. E non vi è giorno da allora in cui i diciannove deputati comunisti non siano presenti in aula (della quale si servono per spiegare al paese la loro opposizione), fatti oggetto a continue aggressioni. Qualche giorno prima, il 12 novembre, il deputato comunista Luigi Repossi era riuscito, in mezzo alle interruzioni dei fascisti, a commemorare Matteotti con queste parole: « Noi non viviamo nell'attesa di un compromesso borghese per il quale la borghesia invoca oggi l'intervento del re... Via il governo degli assassini e degli affamatori del popolo. Disarmo delle camicie nere; armamento del proletariato. Instaurazione di un governo degli operai e dei contadini... Ed ora commemorate pure Giacomo Matteotti, ma ricordatevi che il grido lanciato dalla madre del martire è diventato anche il grido di milioni di lavoratori: Assassini! Assassini ». Dopo il colpo di stato del 3 gennaio, ancora il 14 gennaio Ruggero Grieco, in piena camera, ha la forza di affermare la « necessità dell'insurrezione e della guerra civile ».

Veramente dopo la lotta del 1924 il Partito Comunista si pone agli occhi degli italiani come l'unico nemico mortale del fascismo e come l'unica alternativa per l'avvenire dell'Italia. In quattro anni di esistenza, pur perseguitato, combattuto e decimato, il Partito Comunista aveva formato una solida organizzazione, aveva selezionato quadri combattivi e attratto a sé militanti operai che dedicavano tutta la loro esistenza alla lotta: era cioè ora un partito di quadri formato da « professionisti » della rivoluzione¹⁵⁵. Pure anche l'occasione della cri-

¹⁵⁵ È dell'estate 1924 la trasformazione del partito sulla base delle cellule di officina.

si Matteotti passò senza che il Partito riuscisse a portare le masse alla lotta rivoluzionaria. Perché questo avvenne? E questo malgrado che il Partito avesse battuto nel suo seno le tendenze settarie e infantili facenti capo a Bordiga.

Infatti il Partito del 1924 era profondamente diverso da quello di alcuni anni prima. Cosa era avvenuto nel suo seno? Come si era formato il nuovo centro dirigente? Occorre riprendere la narrazione dal mese di febbraio del 1923, allorché la polizia fascista arresta Bordiga, Dozza, d'Onofrio con buona parte del Centro dirigente (Terracini riesce a sfuggire alla cattura), mentre contemporaneamente la stessa sorte subiscono in tutta la penisola duemila militanti comunisti, arrestati in un sol giorno, secondo Montagnana. Tra i pochi sfuggiti alla cattura sono Togliatti, Scoccimarro, Gennari e Tasca, oltre al latitante Terracini (Grieco verrà arrestato in aprile). Sarà a costoro che nel mese di aprile il Comitato Esecutivo dell'Internazionale demanderà di guidare provvisoriamente la sezione italiana; segretario sarà Togliatti, la cui proposta di designazione viene caldeggiata dal vecchio amico Gramsci che si trova da alcuni mesi a Mosca. Poco dopo l'Esecutivo allargato dall'Internazionale si riunisce il 10 luglio a Mosca e ribadisce la tattica del fronte unico. Tale tattica, che in Italia era stata osteggiata per l'opposizione settaria del Bordiga, ha ora, con l'arresto di costui, la possibilità di trovare un avvio nel nostro paese. Sotto la spinta dell'Internazionale comincia così a delinearsi la possibilità di formazione di un nuovo centro dirigente che vede in Gramsci nell'U.R.S.S. e in Togliatti in Italia gli uomini di punta per un'alternativa al sinistro Bordiga. È da questo momento che inizia una differenziazione del vecchio gruppo dell'Ordine Nuovo dalla precedente direzione a netta prevalenza ex astensionistica; è da ora, e non prima, che « i torinesi » cominciano a staccarsi dai bordighisti. Alla fine del settembre 1923 la polizia arresta anche Togliatti, Gennari, Leonetti e Tasca, ma tra l'ottobre e il dicembre la magistratura, non ancora completamente asservita al fascismo, manda assolti tutti i dirigenti comunisti arrestati nel febbraio e nel settembre. Cessato il motivo della nomina provvisoria del nuovo Centro, Bordiga però, in ossequio alla volontà dell'Internazionale, non dà battaglia e consente che i nuovi capi provvisori continuino a dirigere il partito. È con questa nuova direzione che il Partito si presenta in lista unica con « i terzinternazionalisti » alle elezioni della primavera del 1924 dove riesce a totalizzare 263.000

voti¹⁵⁶, cioè appena il 10% meno dei voti del 1921. Ciò dimostra che il giovane partito aveva mantenuto la sua influenza nei settori di punta del proletariato italiano, malgrado la semi-illegalità e le repressioni (mentre il Partito Socialista unificato ottiene 415.000 voti e il Partito Socialista Italiano 341.000, vedendo in tal modo dimezzati i risultati che tre anni prima il vecchio partito socialista, non ancora scisso, aveva ottenuto).

In tal modo allo scoppiare della crisi Matteotti il partito si trova allineato sulle posizioni dell'Internazionale per « il fronte unico ». Ma il processo all'interno del Partito era stato lento e faticoso, oltreché tortuoso, non tanto per la resistenza di Bordiga (che semmai svolgeva opera di passivo ostruzionismo), quanto per il fatto che tale svolta fu causata più da una pressione esterna (Internazionale) che da una maturazione nell'interno del partito. Conseguentemente l'allineamento dei nuovi dirigenti alle nuove posizioni ormai staccate dalla vecchia matrice bordighiana fu il frutto, più che di una lotta, di un progressivo passaggio di compagni sulle nuove posizioni, soprattutto sotto lo stimolo di Gramsci che costituiva ormai apertamente una linea alternativa a Bordiga e lottava per « bolscevizzare » il partito con il grande appoggio dell'Internazionale. L'esame dei documenti pubblicati da Togliatti, 37 anni dopo sugli « Annali Feltrinelli 1960 », conferma tale evoluzione e trasformazione di uomini anziché urto di gruppi. Ancora una volta la classe operaia italiana ereditava dalla borghesia i suoi difetti e in questo caso il costume politico del trasformismo¹⁵⁷.

¹⁵⁶ Tra gli eletti troviamo Gramsci, i bordighiani Grieco, Repossi, Fortichiari (Bordiga non si era presentato) e l'ex socialista terzinternazionalista Picelli; mentre Togliatti, Tasca e Scoccimarro non risultano eletti. In tal modo le masse comuniste dimostrano di non conoscere e seguire i nuovi dirigenti, portati alla ribalta dall'Internazionale.

¹⁵⁷ La lettera dell'8 marzo 1923 di Terracini al Presidium dell'I.C. mostra un Terracini completamente allineato sulle posizioni di Bordiga contro il blocco con i socialisti; a seguito di ciò verrà trasferito a Mosca e sostituito alla direzione da Togliatti. Dalla lettera 1° maggio 1923 scritta da Togliatti, divenuto dirigente del Partito, a Gramsci, rappresentante della Sezione Italiana presso l'I.C., si rileva, per sua confessione, come lo stesso Togliatti fosse d'accordo inizialmente con Bordiga perché il C.C. del Partito lanciasse agli iscritti ed ai lavoratori un manifesto rivendicando la propria linea politica e criticando quella del Comitato Esecutivo dell'Internazionale; ma, per il pericolo di « mettersi in lotta aperta con l'Inter-

L'offensiva di Gramsci per una nuova «dirigenza del partito» trova il suo momento più alto con la lettera del 9 febbraio 1924. «Fino ad ora» egli dice «non si è concepito il partito come il risultato di un processo dialettico in cui convergono il movimento spontaneo delle masse rivoluzionarie e la volontà organizzativa e direttiva del centro, ma solo come un qualche cosa di campato in aria, che si sviluppa in sé e per sé e che le masse raggiungeranno quando la situazione sia propizia e la cresta dell'ondata rivoluzionaria giunga fino alla sua altezza, oppure quando il centro del partito ritenga di dover iniziare un'offensiva e si abbandoni alla massa per stimolarla e portarla all'azione». Credo che non si possa trovare un altro passo dove con uguale lucidità venga delineato il punto di divergenza di

nazionale Comunista, mettersi fuori di essa». Togliatti si dice un poco perplesso nel dare una risposta. Sotto la spinta dell'Internazionale e di Gramsci, che da Mosca ne condivide completamente la tattica e la strategia e tempesta Togliatti per una giusta politica di massa (lettera del 18 maggio), comincia la trasformazione di Togliatti, che, per essere più un temperamento di mediatore che di rivoluzionario, era il più soggetto ad atteggiamenti trasformisti. Poi la minoranza di destra facente capo a Tasca passa all'attacco della direzione di sinistra bordighiana-gramsciana-togliattiana con il rapporto di minoranza della delegazione italiana all'Esecutivo allargato dell'I.C. nel giugno 1923. Tale attacco blocca ogni lavoro di differenziazione tra gli ex-ordinovisti e gli ex astensionisti che trasformano addirittura la vecchia maggioranza in una vera frazione, naturalmente con a capo Bordiga e di cui fanno parte Terracini, Togliatti, Fortichiari, Leonetti e la Ravera. Dal frammento pubblicato del verbale della riunione della frazione del 12 luglio 1923 si vede come Togliatti insista perché la frazione si batta sulla questione politica della linea elaborata della Sezione Italiana in divergenza con quella dell'I.C. e che «si inizi una polemica aperta con l'Internazionale». Ma interviene nuovamente l'Internazionale e, forte degli arresti di febbraio, con una serie di rimaneggiamenti e cooptazioni (per la verità ben difficilmente si sarebbe potuto convocare il C.C. essendo la stragrande maggioranza dei suoi membri o in galera o fuggiaschi) forma il nuovo Comitato Esecutivo del Partito con Togliatti, Scoccimarro, Fortichiari, Tasca e Voto (i primi tre della maggioranza e gli ultimi due della minoranza). Poiché Fortichiari non accetta, questi viene sostituito da Gennari che era un altro destro. In tal modo l'I.C. col nominare nell'Esecutivo due della maggioranza e tre della minoranza veniva a rovesciare la situazione nel Partito dando la prevalenza ai destri. Non solo, ma anche i due sinistri (Togliatti e Scoccimarro) non erano fedelissimi di Bordiga né ex astensionisti, per cui poteva essere compiuta un'azione di recupero nei loro confronti ad opera di Gramsci, giunto a Vienna da dove dirigeva il partito alle porte d'Italia. Terracini invece, che, malgrado ex ordinovista, era perfettamente allineato alle posizioni «sinistre» di Bordiga, tornato in Italia per alcuni giorni, viene nuovamente inviato a Mosca presso l'Internazionale. Del resto la lettera di Togliatti a Gramsci ed a Scoccimarro del 16 luglio e quella di Scoccimarro a Gramsci ed a Togliatti dello stesso mese mostrano le molte perplessità dei due «sinistri» ad accettare di far parte del

fondo fra la posizione di Gramsci e quella di Bordiga come in questo sopra riportato. Gramsci, sotto la spinta dell'Internazionale, ritrova ora i momenti migliori del periodo ordinovista, anzi matura quella esperienza e la fa evolvere nel senso che vede finalmente il processo dialettico tra «movimento spontaneo delle masse rivoluzionarie» e «la volontà organizzativa e direttiva del centro» come un continuo trasfondersi della prima nella seconda e viceversa.

Terracini resiste ancora sulle sue posizioni bordighiane (lettera del 20 febbraio 1924) e Togliatti con la sua del 23 febbraio 1924 aderisce in linea generale alla posizione di Gramsci circa la rottura con Bordiga, anche se si mostra perplesso circa la lista unica con «i terzi» che verrebbero ad avere una maggioranza nel gruppo parlamentare (la preoccupazione settaria di Togliatti non aveva fondamento come dimostrarono le elezioni che videro eletti 14 comunisti

nuovo organismo dirigente del partito voluto dall'Internazionale. Scrive Togliatti: «Per ora sono più propenso al rifiuto che all'accettazione, anche a costo di incorrere in una mancanza disciplinare» perché i gruppi «che avrebbero ora la direzione del partito» rappresentano una tendenza «liquidatrice» del partito stesso ed è «doloroso che essi abbiano l'appoggio dei capi dell'Internazionale». In tal modo diviso, il Comitato Esecutivo cessa di essere organo di «esecuzione» ed è paralizzato da continue discussioni politiche (lettera di Togliatti a Terracini dell'ottobre 1923). Gramsci però continua a premere perché la Sezione Italiana si attenga al nuovo corso dell'Internazionale (lettera di Gramsci a Terracini del 23 dicembre 1923), anche se trova resistenza nella vecchia maggioranza come è dimostrato dalla lettera di Scoccimarro, tornato in Italia, a Gramsci nella quale si dichiara pronto a sottoscrivere il manifesto di Bordiga di critica all'Internazionale. Gramsci propone allora di formare un gruppo di «centro» tra Bordiga e Tasca che serva ad inserire la Sezione Italiana sulla scia dell'Internazionale, pur mantenendo una continuità nello sviluppo del Partito. Ma Togliatti resiste ancora: «La costituzione di un 'Centro' sarebbe oggi un atto diretto più contro la sinistra (Bordiga) che contro la destra (Tasca-Voto)... Ora a me pare che la destra sia più pericolosa della sinistra» (Togliatti a Gramsci, 18 dicembre 1923). Lo stesso Terracini nella sua lettera del 2 gennaio 1924 diretta a Gramsci, Scoccimarro e Togliatti biasima che Gramsci abbia deciso di non firmare il manifesto comune con Bordiga. Ma Gramsci ribatte per una adesione alle tesi dell'Internazionale per il carattere «di massa» che queste tesi hanno rispetto alla concezione chiusa di Bordiga e perché «la forza maggiore che tiene insieme la compagine del partito è il prestigio e l'idealità dell'Internazionale» (lettera di Gramsci a Scoccimarro del 5 gennaio 1924). «Togliatti non sa decidersi» perché «la personalità vigorosa di Amedeo (Bordiga) lo ha fortemente colpito e lo trattiene a mezza via in una indecisione che cerca giustificazioni in cavilli puramente giuridici. Umberto (Terracini) credo sia fondamentalmente anche più estremista di Amedeo, perché ne ha sorbita la concezione, ma non ne possiede la forza intellettuale, il senso pratico e la capacità organizzativa» (lettera di G. a Leonetti del 28 gennaio 1924).

e cinque terzinternazionalisti). Poi è la volta dell'allineamento di Scoccimarro sulle posizioni di Gramsci e dell'Internazionale. Nella lettera a Togliatti e Scoccimarro del 1° marzo 1924 Gramsci fornisce molti suggerimenti per inserire nel nuovo gruppo dirigente una serie di compagni quasi tutti ex sinistri perché «solo la nostra debolezza organizzativa, il nostro scarso contatto con le masse ci ha impedito di accettare le deliberazioni del Comintern. Tutte le teorie e le concezioni che abbiamo escogitato erano solo un portato della nostra debolezza». Infine anche Terracini (lettera del 26 marzo 1924) dà la sua adesione alla posizione di Gramsci.

In tal modo, dopo un intero anno di gestazione e pur con incertezze e con un processo contraddittorio, nel Partito si è formato un nuovo centro che lo dirige alla vigilia della grave crisi del fascismo e della borghesia a seguito del delitto Matteotti. Il P.C. d'I. nella primavera del 1924 (anche se i quadri intermedi saranno ancora in larga parte bordighiani) sarà una cosa ben diversa dal Partito chiuso, setario, isolato dalle larghe masse proletarie del gennaio 1921, come era stato voluto da Bordiga e imposto dalla rottura a sinistra contro riformisti e centristi nel Congresso di Livorno. Il P.C. d'I. alla vigilia della crisi Matteotti avrà una ideologia, una strategia e una tattica che ne farà un vero partito leninista, avendo abbandonato la illusione della purezza ideologica attraverso l'organizzazione della setta; il Partito si presenterà così con la prospettiva di porsi alla testa di tutte le masse rivoluzionarie con una piattaforma di ritrovata unità con le altre sezioni dell'Internazionale. Ma la prospettiva di porsi alla testa delle masse non vuol ancora dire che tale politica riesca.

Il modo come si era andato formando il nuovo Centro (e per questo ci siamo soffermati ad illustrarlo) ne denuncia le gravi deficienze che peseranno sul Partito nel cercare uno sbocco rivoluzionario alla crisi Matteotti. Intanto l'esigenza del «fronte unico» non sorge come esigenza delle masse rivoluzionarie italiane con il partito che le guida, ma è un qualcosa di «imposto» dal di fuori dal «colpo di mano» organizzativo dell'Internazionale (durante l'arresto di Bordiga e dei suoi) sulla Sezione Italiana ed è un «atto di volontà» di un grande marxista, il Gramsci, che ha ora elaborato nella sua pienezza la linea rivoluzionaria italiana. Ma niente di più, essendo ancora la massa dei comunisti e i quadri intermedi su posizioni chiuse

e bordighiste. Ma la cosa più grave è che i nuovi dirigenti nazionali, gli uomini che Gramsci ad uno ad uno aveva convinto alle proprie tesi, sono tutti uomini passati alla nuova piattaforma di massa con riserve, tardivamente e non sempre pienamente convinti; più rimorchiati dal peso ideologico e politico dell'Internazionale e dalla enorme influenza che aveva su loro Gramsci, che non per profonda convinzione maturata in una autocritica nel corso della lotta e sotto la spinta delle masse. Spinta che era mancata perché le masse nei primi due anni del fascismo, schiacciate e ridotte alla passività, avevano espresso più una eroica resistenza di gruppi operai di minoranza, decisi a non mollare alla dittatura fascista, che non larghi movimenti popolari di resistenza collettiva. In tale situazione la chiusa politica bordighista era sembrata ai gruppi operai, decisi a non abdicare alla loro classe, come la più confacente e giusta per resistere al fascismo. In tale condizione il nuovo centro dirigente della primavera-estate 1924 è formato più che da un nuovo nucleo leninista, sostituitosi all'antico, dal vecchio nucleo di ex bordighiani conquistati alla tattica dell'Internazionale. Ad eccezione di Gramsci, i vari Terracini, Togliatti e Scoccimarro, che sono ora chiamati a dirigere il partito, cercano di attuare una linea di massa con tutta una formazione di remore, di riserve e di chiusure politico-organizzative tipiche del periodo bordighiano. Cioè si tenta una nuova linea politica con gli stessi uomini della vecchia (ad eccezione di Gramsci che aveva sostituito Bordiga). Questo fornirà una spiegazione del perché anche la grande occasione della crisi Matteotti andrà perduta. Questo spiegherà perché il nuovo partito di Gramsci non riuscirà a rovesciare il fascismo, così come il partito di Bordiga non ne aveva impedito la sua andata al potere.

Nel maggio del 1924 il Nuovo Centro tiene clandestinamente a Como (presente Gramsci) la 1ª Conferenza Nazionale del Partito per convalidare organizzativamente la nuova linea. Vi partecipano i membri del Comitato Centrale, i rappresentanti delle federazioni provinciali ed una rappresentanza del Comitato Esecutivo della Federazione Giovanile Comunista. Vengono presentate mozioni dalla nuova maggioranza che si situa al centro (Togliatti), dalla sinistra (Bordiga) e dalla destra (Tasca). La votazione mostra come i quadri intermedi del partito non sono stati conquistati che in minima parte alla linea

gramsciana¹⁵⁸. Bordiga in fondo ha buon giuoco quando, interrompendo la relazione di Togliatti, esclama: « Ai tempi del II Congresso non pensavate affatto in questo modo! Perché avete dunque votato le tesi di Roma che erano implicitamente contro il fronte unico? Quali sono i fatti nuovi che vi hanno convinto che quella politica era errata? Diteci i motivi del vostro cambiamento di rotta... ». Togliatti replica: « Abbiamo votato la tesi di Roma, accettandola come una formulazione teorica dello stato di necessità in cui allora si trovava il partito ». La motivazione è di comodo e naturalmente ai quadri intermedi appare inconsistente. Replica Bordiga, accolto dagli applausi della maggioranza, ribadendo le sue note tesi, ma poi termina, e non poteva essere altrimenti, e qui sta in fondo la sua debolezza, dichiarandosi comunque ubbidiente alle direttive dell'Internazionale. In tal modo la giusta linea rivoluzionaria italiana non appare ancora una volta come frutto di elaborazione del partito, ma come volontaria ubbidienza ai dettami dell'Internazionale. A ragione Gramsci può rimproverare a Bordiga di essersi posto volontariamente in disparte, mentre il nuovo Centro svolgeva il lavoro politico-organizzativo del Partito in lotta contro la reazione fascista. In tal modo Bordiga, che era stato il vincitore della Conferenza (anche se questa aveva carattere puramente consultivo e meramente organizzativo), se ne tornava a Napoli come un vinto. Il V Congresso dell'Internazionale (che si apre il 17 giugno) conferma la politica del fronte unico e la fiducia al nuovo Centro della Sezione Italiana, anche se offre la minoranza del nuovo C.C. alla sinistra; proposta che Bordiga respinge. In tal modo il C.C. viene formato solo da elementi del nuovo centro gramsciano, da destri e da ex internazionalisti¹⁵⁹.

Questa lacerazione travaglia il Partito quando sopraggiunge la crisi Matteotti. In un primo tempo Gramsci cerca un accordo con i due partiti socialisti per scatenare lo sciopero generale con l'obiet-

¹⁵⁸ Per la sinistra votarono: membri del Centro 1, Segretari Interregionali 4, Segretari di federazione 35, federazione giovanile 1. Per la maggioranza (Centro): membri del Centro 4, Segretari di Federazione 3. Per la minoranza (destra) membri del Centro 4, Segretari interregionali 1, Segretari federali 5. Astenuti 1 del Centro e 1 Segretario federale.

¹⁵⁹ Vengono designati nel nuovo C.C. Gramsci, Togliatti, Marabini, Terracini, Gennari, Gnudi, Scoccimarro, Roveda, Azario, Graziadei, Tasca, Maffi e Serrati.

tivo di cacciare il fascismo dal potere, ma i riformisti respingono l'invito sperando, come gli altri partiti borghesi, nell'intervento della corona. Poi Gramsci cambia tattica e fa assumere l'iniziativa dello sciopero al partito, raccogliendo quel successo relativo di cui abbiamo detto (successo notevole rispetto alla forza degli iscritti, ma relativo rispetto alla totalità delle masse lavorative). A seguito di ciò il P.C. d'I. si accoda agli altri partiti borghesi nella opposizione passiva dell'Aventino, senza peraltro differenziarsene. Tale tattica blocca ogni iniziativa politica del partito per molto tempo e sino al 20 settembre (proposta di un antiparlamento). Passano così oltre 4 mesi, di cui alcune settimane decisive. L'errore di fondo è dato dal fatto che anche Gramsci in quei mesi pensa che una parte delle forze borghesi possa rovesciare il fascismo e si affianca a loro in questa previsione erronea che sarà spazzata via dal colpo di stato fascista del 3 gennaio. Ciò Gramsci, pur avendo una visione « di massa » della rivoluzione, non sa però indirizzare l'antifascismo potenziale dei lavoratori verso uno sbocco. È bloccato dalla mancata omogeneità del C.C., diviso tra i destri e il nuovo centro formato da ex sinistri (Togliatti, Terracini, Scoccimarro); è impastoiato dalle resistenze « settarie » dei quadri intermedi e della base del partito; è ritardato dalle masse che, pur genericamente antifasciste, non dimostrano, dopo la disfatta subita nel 1922, quello slancio rivoluzionario che le aveva caratterizzate nel biennio rosso del '19-'20. Ma, occorre dirlo, Gramsci non sa « forzare » tutti questi elementi negativi per indirizzare e dirigere la rivoluzione. Ciò rimane, malgrado tutto, un grande intellettuale rivoluzionario che era riuscito ad analizzare e teorizzare le forze della rivoluzione ed è insieme un buon capo politico; ma non riesce ad essere il grande capo politico della rivoluzione italiana.

Sarebbe occorso allora, nel fuoco della lotta, utilizzando i rari momenti favorevoli di crisi del fascismo e di sbandamento o addirittura di ostilità al fascismo dei gruppi borghesi « fiancheggiatori » (momenti che abbiamo sintetizzati in tre e che durarono qualche giorno o al massimo una settimana per volta) utilizzare unitamente e congiuntamente l'opposizione aventiniana e la spinta spontanea delle masse. Ma fare soprattutto perno sulla opposizione delle masse. Lo sciopero del giugno, che aveva guadagnato alla rivoluzione e alle parole d'ordine del partito mezzo milione di lavoratori, doveva essere una *prima* azione di massa a cui dovevano seguirne molte altre; e non lasciarlo cadere, come fu fatto. La mobilitazione continua e rapida,

differenziata e capillare, con scioperi, proteste, petizioni, lotte di strada, disarmate e armate, unita alla proposta dell'Antiparlamento, tutte fatte in nome della caduta del governo fascista, avrebbero dato un contenuto di lotta alle resistenze settarie del partito, avrebbe spinto e differenziato i dirigenti dell'Aventino costretti a non farsi abbandonare dalle masse, avrebbe costretto il fascismo a uscire dalla « politica di attesa » che contraddistinse il fascismo per alcuni mesi (causando nuove reazioni nei vari gruppi politici che lo affiancavano) ed avrebbe anche inciso sull'atteggiamento della corona.

Invece dalla fine di giugno all'ottobre il Partito non si muove o si muove appena, fiero di una maggiore legalità che gli consente, dopo anni di persecuzioni, di rafforzarsi organizzativamente. A ragione quindi il Comintern rimprovererà alla direzione gramsciana, nell'analizzare la mancata utilizzazione rivoluzionaria della crisi Matteotti una tattica passiva e senza prospettive, cioè non una linea di massa: « Non si può conquistare prima la maggioranza della classe operaia, grazie alle misure di organizzazione, e poi condurla alla lotta. È solo nella lotta e con la lotta politica che il partito può raggiungere questo fine ». Le masse del 1924 erano meno rivoluzionarie del 1919. Ma lo erano perché le battaglie perdute le avevano poste ora in prudente attesa di una prospettiva reale per quel successo che era sempre mancato negli anni precedenti. Le masse sono disposte alla lotta a fondo, purché vedano la prospettiva di vincere. La lotta continua e capillare verso la quale il partito le doveva dirigere avrebbe dovuto servire, in tale prospettiva, ad allargare la mobilitazione politica e organizzativa nel corso della lotta e per mezzo della lotta. Invece, in fondo, anche Gramsci punta sulla borghesia antifascista e sulla Corona, proprio perché non riesce a muovere il partito e le masse, che vengono così ad assumere una funzione subalterna e secondaria nel suo disegno politico: « Qualunque possa essere lo svolgimento immediato della crisi, noi possiamo prevedere *solo* un miglioramento nella posizione politica della classe operaia, non una sua lotta vittoriosa per il potere » (su « Ordine Nuovo » del 1° settembre 1924). E nella lettera del 10 novembre 1924 a Julca, Gramsci scrive: « Penso qualche volta d'essere anch'io come un fucello in questo uragano storico, ma ho abbastanza energia per mantenere tutta la freddezza possibile e fare quanto ritengo doveroso ». E nell'articolo sopra citato dell'Ordine Nuovo conclude: « Opposizione e fascismo non desiderano, ed eviteranno sistematicamente, che una lotta a fondo si impegni ».

Di qui, da questa sfiducia di fondo (che gli viene da una situazione obiettiva che però niente fa per forzare) della possibilità egemonica del movimento operaio e insieme dalla visione che l'antifascismo borghese non può che voler evitare una lotta a fondo, deriva la sfiducia di una lotta vittoriosa della classe operaia per il potere in quella fase e limita ogni prospettiva al fatto che si possa lottare « *solo* per un miglioramento nella posizione politica della classe operaia ». Di qui la paralisi o quasi di ogni iniziativa del partito nei mesi dal luglio all'ottobre, di qui le parole d'ordine dello sciopero del giugno e delle proposte dell'antiparlamento del giugno e poi ancora dell'ottobre, tra loro slegate e con fini di pura « protesta » e di semplice « rafforzamento » del Partito (« siamo diventati molto forti, siamo riusciti a fare dei comizi pubblici dinanzi alle officine e alla presenza di 4.000 operai che acclamavano al Partito e all'Internazionale »).

Questa critica di fondo a Gramsci, del resto molto facile per uno storico che deve analizzare il perché la classe operaia non conquistò allora la vittoria (è semmai oggetto di meraviglia che nessun storico « comunista » l'abbia sinora voluta fare), non fa venir meno la grande figura di lui, anche se lo limita come grande politico. Sempre i grandi uomini, in quanto uomini, fanno degli errori. Anzi in politica vince chi sbaglia meno; e anche i marxisti non sono esclusi da questa legge della politica.

Molto più grave invece, per le enormi conseguenze che comporterà per il proletariato italiano, è come questo « errore » di fondo del Gramsci nella situazione del 1924 venga invece « istituzionalizzato » come linea politica dai suoi allievi, e soprattutto dal suo allievo prediletto, Togliatti, che lo ripeterà ingigantito venti anni dopo, malgrado l'esperienza negativa del 1924, malgrado la spinta radicale delle masse che premeranno allora dal basso, malgrado la disfatta politico-militare del fascismo e malgrado la opposizione, questa volta decisa, di quasi tutta la borghesia su posizioni antifasciste. L'errore momentaneo, e in mezzo a una situazione obiettiva sfavorevole, di Gramsci del 1924 di tentare un fronte unico di lotta antifascista *in posizione subalterna rispetto alle forze borghesi* « *solo* per un miglioramento della posizione politica della classe operaia » diverrà l'errore di fondo di tutta la linea politica del Partito, guidato da Togliatti, nel '44-'45.

II

LA CLASSE OPERAIA E IL SUO PARTITO ALLA TESTA DELLA LOTTA CONTRO LA DITTATURA FASCISTA (1925-1943)

Dopo il discorso del 3 gennaio nessuna forza politica è più in grado di opporsi al fascismo che instaura la propria dittatura. Con la legge del 26 novembre 1925 si ordina lo scioglimento di tutti i partiti e di tutte le associazioni di carattere politico che non siano fasciste e con l'altra legge del 31 gennaio 1926 si demanda al potere esecutivo la facoltà di emanare norme legislative, togliendo al Parlamento ogni funzione. Il 4 febbraio 1926 si sopprime nei Comuni di meno di 5.000 abitanti il Consiglio Comunale elettivo e con il decreto del 3 settembre 1926 si estende tale disposizione a tutti i comuni ed ai consigli provinciali: in tal modo i poteri locali divengono di nomina governativa. Infine, prendendo a pretesto l'attentato di Zamboni a Mussolini del 31 ottobre 1926, si instaura in maniera definitiva il regime fascista con « le leggi eccezionali »: si sopprimono tutti i giornali non fascisti, si sciolgono le residue organizzazioni contrarie al regime; si utilizza in maniera massiccia il confino di polizia; si istituisce un « Tribunale speciale per la difesa dello Stato » formato da alti ufficiali della Milizia che giudicano senza possibilità di appello e si commina la pena di morte per attentati al Re ed al Capo dello Stato.

Viene ugualmente soppressa ogni libertà sindacale: con « l'accordo di Palazzo Vidoni » del 2 ottobre 1925, poi trasformato in legge il 3 aprile 1926, si demanda il monopolio della contrattazione collettiva del lavoro ai Sindacati fascisti dei datori di lavoro e dei lavoratori¹⁶⁰, si sopprime il diritto di sciopero e vengono abolite le Commis-

¹⁶⁰ Nei vecchi sindacati riformisti, che pure erano grandemente burocratizzati, vi era un funzionario ogni 800 lavoratori in media; nei sindacati fascisti (intervista al « Corriere della Sera » di Bottai del 4 aprile 1930) si ha un fiduciario fascista stipendiato ogni 200 lavoratori in media.

sioni Interne di fabbrica. I salari reali, secondo i dati dell'INAIL, dall'indice 123 del '22 scendono a 116 nel '23, a 113,6 nel '24, a 111,8 nel '25 e a 111,5 nel '26, per stagnare negli anni successivi e calare poi a 100 nel '38. Tale situazione viene riconosciuta dallo stesso sottosegretario alle Corporazioni, Bruno Biagi, che sul « Corriere della Sera » del 26 marzo '32 scrive: « È fuori dubbio che dal giugno '27 al dicembre '28 i salari sono stati ridotti di circa il 20%... Altra riduzione fu operata nel '29, aggirantesi sul 10%, ed altra infine a carattere generale fu disposta nel novembre '30 nella misura dell'8% come minimo, salente sino al 25% in casi particolarissimi. Né si deve dimenticare che molte altre revisioni furono operate nel '31 ». Per valutare lo stato di prostrazione e di sfruttamento della classe operaia nel periodo fascista, occorre menzionare, oltre alla caduta dei salari, anche l'accresciuta disoccupazione, la riduzione di orario con l'adozione di turni, l'abolizione e le restrizioni del lavoro straordinario, la revisione dei cottimi e la declassazione delle maestranze. Secondo i dati dello Slobodskoi la disoccupazione nel 1927 raddoppia rispetto al 1925 ed addirittura triplica nel 1928.

In quegli anni anche il Partito fascista va modificando la sua fisionomia con l'inserirsi nell'apparato dello stato dittatoriale per mezzo di una implacabile selezione di quadri intermedi. Negli anni '25, '26, '27, vengono sostituiti tutti quei quadri di provenienza piccola e media borghese che avevano la velleità di un fascismo populista-demagogico, per mezzo di nomine, largamente attuate nelle federazioni, di Commissari straordinari. In tal modo il Partito fascista diventa sempre più un organo burocratico parastatale e la Milizia diviene elemento costitutivo della dittatura militare-poliziesca dello Stato insieme all'esercito e alla polizia. Una notevole epurazione viene compiuta nel partito: tra l'aprile 1925 e l'ottobre 1927 vengono espulsi, insieme a 30.000 fascisti di base, oltre 2.000 dirigenti. Tra gli epurati molti sono gli ex sindacalisti tra i quali in testa il Rossoni, creatore dei sindacati fascisti; tra coloro che subentrano nelle cariche direttive, soprattutto provinciali, vi sono medi e grossi borghesi, funzionari e burocrati. Il Segretario del Partito, nel settembre 1928, dichiarerà: « Sbaglia chi pensa che possa esistere tra noi una qualsiasi forma di elettività... I fascisti non sono null'altro che un esercito ».

Non per questo cessa la lotta di classe in Italia. Anche certi organismi sindacali fascisti, creati con intendimenti burocratici-corporativi, possono servire a far venire alla luce contrasti di classe; è quello

che avviene nella lotta dei metallurgici del 1925. Nel marzo di quell'anno i sindacati fascisti, per non isolarsi completamente ed anzi guadagnare influenza tra le masse operaie, tentano un diversivo demagogico e proclamano a Brescia uno sciopero salariale tra i metallurgici. Nella lotta si inserisce immediatamente la FIOM semi-clandestina che allarga la lotta e proclama lo sciopero generale di categoria alle regioni della Lombardia, del Piemonte e della Liguria. Lo sciopero riesce compatto nel triangolo industriale (a Torino con oltre l'80% di astensioni) e si protrae per quasi una settimana, malgrado che i dirigenti sindacali riformisti ordinino dopo tre giorni la ripresa del lavoro. In tal modo gli attivisti sindacali comunisti alla testa degli operai riescono a scavalcare riformisti e fascisti, conquistando per la prima volta la maggioranza tra il proletariato industriale. Tale situazione nuova viene ribadita in occasione dello sciopero della Fiat del luglio 1925 che non è più diretto dalla C.G.L. riformista, ma dalle Commissioni Interne semi-clandestine a direzione comunista che ottengono aumenti salariali, esautorando « i commissari » confederali di Torino.

Tanto saldamente è ormai penetrato il Partito nella classe operaia che, allorché nell'inverno 1925 si procede alle elezioni delle Commissioni Interne (che sussistevano ormai come ombre di loro stesse, con poteri limitatissimi, e che verranno soppresse subito dopo), malgrado la enorme propaganda fascista e la clandestinità dei comunisti, questi ultimi avranno una grandiosa affermazione. Nelle sole officine torinesi i comunisti raccolgono 6.000 voti rispetto ai 15.000 andati ai riformisti e alle poche centinaia andati ai candidati fascisti. Questi successi comunisti sono il risultato della nuova politica di massa che essi avevano condotto nelle fabbriche tra il 1924 ed il 1925 e che era valsa a strappare nella C.G.L. ai riformisti tre Federazioni Nazionali (lavoratori del legno, albergo e mensa e impiegati privati).

Anche verso i contadini si indirizza la nuova politica di massa dei comunisti attraverso la formazione dell'« Associazione di difesa dei contadini » organizzata su basi regionali con l'adesione di molti coltivatori diretti e « l'Associazione meridionale dei contadini poveri » (diretta da Grieco e Di Vittorio) che organizza molti braccianti e contadini senza terra nel meridione. Valiani conta l'esistenza di 260 comitati operai e contadini clandestini nel giugno 1926¹⁶¹.

¹⁶¹ Lo stesso « popolare » di sinistra Miglioli aderisce in quel tempo alla Federterra.

Ma l'apparato fascista-poliziesco dello Stato blocca sempre di più ogni possibilità di sviluppo di queste iniziative clandestine attraverso persecuzioni ed arresti e con l'organizzazione sempre più efficiente dello stato totalitario.

Il terrore ed il servilismo aleggiano sull'Italia. L'opposizione « borghese » si sfascia completamente, salvo casi rarissimi; ma prima ancora che per la coercizione della dittatura, per un allineamento spontaneo che vede nel fascismo un aspetto, anche se non gradito, della propria dittatura di classe. Quando nel 1931 il Guardasigilli Rocco con una circolare richiede ai magistrati ordinari l'iscrizione al partito fascista, « l'esortazione » è accettata dalla magistratura nella quasi totalità. Quando con decreto-legge del 28 agosto 1931 si chiede ai docenti universitari il giuramento al regime fascista, 1200 professori giurano, 3 si dimettono e solo 11 si rifiutano e sono dimessi dall'incarico! Quando il 16 gennaio 1927 la Confederazione del Lavoro dei vecchi socialisti-borghesi viene condannata all'autoscioglimento, i maggiori di costoro (Rigola, Azimonti, Calda, Colombino, d'Aragona, Maglione, Reina), che avevano deliziato i lavoratori con la loro direzione per decine d'anni, costituiscono un « Centro per lo studio dei problemi del lavoro » per « la buona riuscita dell'esperimento » sindacale-fascista, poiché « il regime fascista è una realtà e tutte le realtà debbono essere prese in considerazione anche se ciò implica ovviamente l'abbandono del principio della lotta di classe ». Naturalmente il fascismo consente loro di costituire un'Associazione « Studi del problema del lavoro ».

Il Papato, che aveva nel '22 favorito il fascismo, è ben lieto nel 1929 di concludere con il regime fascista quel concordato che aveva rifiutato di stipulare con i dirigenti liberali, anche perché il nuovo regime accoglie quasi tutte le richieste della Chiesa. « Siamo stati » dirà il 14 febbraio 1929 Pio XI « nobilmente, abbondantemente assecondati dall'altra parte. E forse occorre un uomo come quello che la Provvidenza ci ha fatto incontrare... » L'uomo della provvidenza era Mussolini!

Nessuna delle forze borghesi si salva in quegli anni e l'antifascismo della borghesia è ristretto alla critica puramente verbale di pochi salotti ove si riuniscono dei vecchi antifascisti.

Del resto l'antifascismo borghese aveva anch'esso subito le sue dure persecuzioni tra il 1925 ed il 1926, allorché le squadre fasciste, avendo distrutto negli anni precedenti ogni organizzazione proletaria, si erano date a fiaccare e spezzare ogni resistenza della media borghesia intellettuale anti-fascista. Già prima del discorso del 3 gennaio una « mobilitazione » fascista avviene il 30 e 31 dicembre a Firenze affiancata da centinaia di arresti e di perquisizioni effettuate dalla polizia. Lo stesso si ha nei giorni successivi in tutte le altre maggiori località della Toscana. A Firenze sono incendiati gli uffici del « Nuovo Giornale », saccheggiato il « Circolo di Cultura », il « Circolo dei reduci » e due logge massoniche, devastati vari uffici di avvocati liberali, socialriformisti e repubblicani e bastonate molte persone in piena strada. Nel settembre 1925, sempre a Firenze, si mangiellano numerosi antifascisti soprattutto massoni (uno di questi, Becchiolini, per legittima difesa uccide un fascista e viene a sua volta crivellato di pallottole); si fanno chiudere i caffè, si interrompono gli spettacoli al teatro, si mettono a sacco gli studi di tredici avvocati e di un ragioniere, una sartoria e sette botteghe. Poi nella notte si devastano le case private di antifascisti tra le quali quelle dell'avv. Consolo e dell'ex deputato Pilati che vengono uccisi di fronte alla moglie ed ai figli.

Dopo l'attentato Zaniboni del 4 novembre 1925, le squadre fasciste saccheggiano ed incendiano a Brescia varie case di avvocati, le tipografie di due giornali e bastonano molte persone; a Parma riducono in fin di vita a bastonate l'ex deputato popolare Micheli e saccheggiano uffici di professionisti e negozi; a Padova feriscono gravemente un avvocato; a Trieste bruciano la tipografia di un giornale sloveno e saccheggiano le case di professionisti e di un colonnello anti-fascista; a Reggio E. feriscono un chirurgo, gli danno fuoco alla casa e poi aggrediscono i pompieri per impedire che venga spento l'incendio; a Mantova vengono arrestate dalla polizia 57 persone che vengono trattenute in prigione per tre giorni e poi, al momento del rilascio, vengono brutalmente bastonate dai fascisti (trenta in modo gravissimo); a Venezia si aggredisce l'ex deputato Piva.

Dopo l'attentato della Gibson contro Mussolini del 7 aprile 1926, a Roma le squadre devastano le tipografie de « Il Mondo », del « Risorgimento », della « Voce Repubblicana » e de « La Giustizia » oltre alla sede centrale del Partito Repubblicano; a Genova vengono

devastati gli uffici del quotidiano « il Lavoro », si ferisce gravemente il vice-direttore e si saccheggiano vari studi legali e quello di un agente di cambio; a Milano viene invasa la sede dell'« Avanti! » e si percuote gravemente l'ex deputato Schiavello, mentre altre squadre devastano la sede dell'« Unità », picchiano il gerente e la moglie, invadono case private e un ristorante; il tutto costellato da bastonature.

Dopo l'attentato a Mussolini di Lucetti dell'11 settembre 1926, a Milano gli squadristi distruggono vari uffici privati, tipografie e distribuiscono gran numero di bastonature; a Monza devastano gli ultimi circoli popolari; a Ravenna avviene « un'orgia » di bastonature, per dirla col Salvemini; a Bologna e a San Giovanni in Persiceto si uccidono due antifascisti; a Modena vengono saccheggiate gli studi e le case di 15 avvocati; a Roma vengono distrutte le sedi dei partiti socialisti massimalista e riformista; a S. Marinella si bastona a letto addirittura un fascista dissidente. Infine, dopo l'attentato Zamboni del 31 ottobre 1926 che sarà il pretesto alle « leggi speciali », a Milano si uccidono tre operai, si bastonano decine di cittadini e si devastano decine di abitazioni private; a Bergamo si frustano un professore e un avvocato e si devastano varie abitazioni; ugualmente a Como, a Sondrio, a Brescia, a Padova, a Treviso, a Venezia, a Trento, a Genova ecc.

Questi i principalissimi episodi, tratti dal Salvemini e dai quotidiani dell'epoca, che dimostrano come il fascismo, anche quattro anni dopo la presa del potere, si serva per l'instaurazione della propria dittatura, oltre che degli organi « legali » dell'apparato statale, anche delle « squadracce », e come anzi queste ultime siano un mezzo di « persuasione » e di terrore nei confronti di tutti gli oppositori anche più efficiente dell'apparato poliziesco.

Così, mentre l'opposizione popolare era stata fisicamente eliminata negli anni '21-'22, quella borghese viene eliminata negli anni '25-'26. Ma mentre la prima, come vedremo, continua a lottare sia pure a mezzo di minoranze coscienti, la seconda cessa ogni resistenza. Non tanto perché la borghesia abbia minor coraggio fisico, nei suoi singoli elementi, di quanto ne avesse il proletariato; quanto perché, domate ambedue col terrore, la prima si inserisce come classe nella dittatura fascista, che è pur sempre una forma di dittatura della *propria* classe; mentre i singoli appartenenti al proletariato non possono che trovare l'unica alternativa alla schiavitù nella lotta contro la classe *nemica*. Il merito di questa opposizione di classe, che si concretizzerà

nell'eroica resistenza di avanguardie operaie, va alla organizzazione politica del Partito Comunista che mai cessò di opporsi al fascismo.

Il Partito Comunista d'Italia si era apprestato per tempo alla clandestinità ed alla resistenza alla dittatura, sostituendo nel suo apparato i militanti noti alla polizia con altri non conosciuti e con l'installazione di varie tipografie clandestine. Questo piccolo ma temprato partito di militanti pronti ad ogni sacrificio aveva commesso vari errori nella sua lotta contro la dittatura della classe nemica, errori dovuti a « infantilismo settario », e non era così riuscito molto spesso a legarsi come avanguardia alle larghe masse dei lavoratori; un merito però lo ebbe, innegabile, fin dal suo sorgere: quello di lottare sempre senza quartiere contro la dittatura terrorista della borghesia, quello di far mantenere l'autonomia alla classe alla quale si richiamava e della quale cercava di essere l'avanguardia cosciente, quello di non ammainare mai la propria bandiera, di non scendere mai ad un compromesso, di non arrendersi, neppure nei momenti più duri, di fronte ad una situazione « oggettiva » che sembrava non fornire alcuna alternativa. Fu vanto dei militanti comunisti durante il ventennio fascista di non inoltrare mai una domanda di « grazia » al potere costituito, pena l'espulsione dal partito, di non sottoscrivere mai un'adesione al regime, malgrado anni di reclusione e di confino. La carica morale, che sostanzialmente questa lotta, costituì il grande patrimonio che fece del Partito, quando il fascismo crollò, l'unica alternativa per l'avvenire della nazione. « Voi porterete l'Italia alla rovina » aveva detto Gramsci ai giudici del Tribunale speciale « a noi toccherà di salvarla ». Questa grande dirittura, politica e morale insieme, riscattò il Partito agli occhi di tutto il proletariato dagli errori e dalle insufficienze che aveva avuto tra il 1921 ed il 1926. Ha scritto giustamente Sassano: « Era un impegno d'onore dei quadri del Partito di continuare ad operare come se la legge che istituiva il Tribunale speciale e dissolveva il partito non fosse stata promulgata... Il fatto che fossimo rimasti sostanzialmente soli, in questa ineguale e quasi assurda lotta, accresceva il nostro orgoglio ».

Già dopo il discorso del 3 gennaio il Partito è costretto a piombare nella semi-illegalità. E in questo clima che il nuovo Centro cerca di recuperare alla nuova linea politica gli organismi intermedi (federazioni) che quasi totalmente si erano allineate al Convegno di Como a fianco della « sinistra »: la lotta è dura e trova notevoli resistenze

perché la base continua a mostrare di seguire i vecchi dirigenti (Bordiga a Napoli, Fortichiari a Milano), anche se la linea gramsciana guadagna terreno soprattutto grazie a provvedimenti amministrativi del Centro, imposti dai vuoti che la polizia causa in mezzo a dirigenti medi e piccoli del Partito. L'attacco a fondo di Gramsci contro la « sinistra » avviene al Comitato Centrale del maggio 1925, al quale si giunge dopo il « recupero dei quadri ». Gramsci aveva convinto molti ex bordighisti alla nuova linea: tra questi principalmente Ruggero Grieco e tutta la Federazione giovanile con Polano, Berti, D'Onofrio, Dozza, Longo e Tranquilli. La sinistra (Bordiga, Damen, Fortichiari, Repposi, Gullo) con il giugno, anche se tardivamente, si organizza ed accetta la lotta congressuale, decisa però ormai a favore dei gramsciani che hanno in mano le leve, anche intermedie, del Partito e la Federazione Giovanile. D'altra parte la stessa « sinistra », sotto suggerimento dell'Internazionale, scioglierà pochi mesi dopo la frazione. In tal modo il III Congresso del Partito, che si riunisce a Lione nel gennaio 1926, non può che segnare la grandissima prevalenza del nuovo Centro gramsciano. Dei 60 delegati giunti nella città francese in rappresentanza di varie migliaia di iscritti al Partito in tutta Italia il 90% vota per la maggioranza e solo il 10% per Bordiga.

Se questo era stato il travaglio nei quadri alti e medi del Partito in quegli anni, che aveva contrapposto « la sinistra » al nuovo Centro, la base risente in misura modesta di tale crisi, impegnata com'è in una dura lotta contro l'apparato repressivo dello Stato fascista. La polizia (e con essa la magistratura non ancora completamente fascizzata), anche se non compiutamente attrezzata nella lotta repressiva contro l'organizzazione clandestina comunista, svolge un ampio lavoro ed ottiene dei buoni risultati nel tentativo di sopprimere ogni opposizione al nuovo regime. Opposizione clandestina che è nei primi anni solo di parte comunista; gli altri partiti di provenienza borghese inizieranno il lavoro clandestino solo successivamente, intorno al 1929, con quadri completamente rinnovati. « Le leggi eccezionali » infatti trovano tutti i vecchi partiti impreparati alla lotta clandestina. Unica eccezione il P.C. d'I., malgrado che il partito fosse stato mutilato dall'arresto in massa della maggior parte dei suoi quadri avvenuta

nell'agosto 1926¹⁶², che cerca *da solo* di tenere in piedi una propria organizzazione nel tentativo di mobilitare le masse nella lotta contro il fascismo. La promulgazione delle leggi eccezionali costituisce un rilancio dell'azione repressiva su larga scala: centinaia sono gli arresti di comunisti in quei giorni. Primi tra tutti sono arrestati Gramsci¹⁶³ e quasi tutti i deputati comunisti convenuti nella capitale per la seduta a Montecitorio¹⁶⁴. A seguito di questi colpi il Partito si organizza in maniera rigorosamente clandestina con la parola d'ordine « La lotta continua in Italia »; mentre i capi degli altri partiti abbandonano la lotta nel paese e prendono la via dell'esilio. Il Partito rimette in efficienza gli otto segretariati interregionali, come organo dirigente di tutto l'apparato delle cellule esistenti nel paese¹⁶⁵. Naturalmente il prezzo pagato per questa linea di resistenza all'interno è altissimo. Nel corso del '27 e del '28, malgrado ogni prudenza cospirativa, tutto il quadro del P.C. d'I. è decimato da una serie di arresti. Ma l'organizzazione non è spezzata, perché, ogni volta che un militante viene arrestato, si provvede alla sua sostituzione, e ogni volta che viene cancellata una istanza di partito si provvede immediatamente a rimetterla in piedi con compagni nuovi e meno conosciuti. Nel '27, dopo molti appostamenti, la polizia riesce a spezzare il centro di Torino con arresti di dirigenti del partito e della Federazione giovanile e con lo scoprimento di tipografie clandestine; ma ai primi del '28 l'organizzazione è ricostituita tanto che il Questore di Torino scriverà il 28 maggio '28 al Tribunale speciale: « I numerosi arresti eseguiti lo scorso anno in questa città e la scoperta della sede centrale del Partito giovanile comunista e della tipografia per la stampa clandestina portarono lo scompiglio nelle file del partito e la interruzione di ogni

¹⁶² La polizia riesce a mettere le mani su decine di dirigenti comunisti, tra i quali Oberti e Roveda.

¹⁶³ Dopo l'arresto di Gramsci diviene Segretario del Partito Togliatti, sfuggito alle persecuzioni perché si trovava nel novembre 1926 a Mosca al VII Plenum del Comintern.

¹⁶⁴ Questo era stato un grave errore di sopravvalutazioni delle ultime possibilità legali di lotta. Molti compagni avevano suggerito a Gramsci di espatriare, ma egli si era opposto perché « credeva che, in quel momento, il suo posto fosse nel Parlamento: l'unica Tribuna dalla quale sarebbe stato ancora forse possibile parlare al popolo; non poté neppure raggiungere quella Tribuna » (Montagnana).

¹⁶⁵ I segretariati interregionali erano otto ed avevano sede a Milano, Torino, Bologna, Venezia, Firenze, Roma, Napoli e Bari.

attività. Ma, a poco a poco, elementi non conosciuti vennero qui trasferiti dalla Centrale del Partito; altri, perché già individuati, allontanati e i collegamenti furono ripresi. Di modo che il partito in pochi mesi fu nella possibilità di funzionare nuovamente, tanto è vero che non tralasciò occasione per diffondere nelle fabbriche fogli volanti commemoranti ora l'uno ora l'altro avvenimento, ed incitanti le masse ad agire, e specialmente ad opporsi ad ogni riduzione di salario. Anima di questo movimento, che risultò quasi perfetto nella sua organizzazione, era il famigerato prof. Li Causi Gerolamo... » che aveva sostituito Oberti arrestato nel settembre 1926.

Il Centro del Partito è riorganizzato con un « Centro Estero » residente a Parigi diretto da una Segreteria politica formata da Togliatti, Grieco e Tasca e con un ufficio del Comitato Centrale sedente a Milano composto da Tresso (che dirige l'apparato del Partito), da Ravazzoli (che cura la riorganizzazione degli organismi sindacali), da Leonetti (che dirige la stampa clandestina) e da Camilla Ravera (che mantiene i collegamenti con l'estero). Dai dati dei Questori inviati al Tribunale Speciale per il processo al Centro Comunista — analizzati da Zucàro — risulta che il Partito è attivissimo negli anni '26 e '27 a Milano, a Torino, a Venezia, a Trieste, a Gorizia, a Livorno, a Bari ed in altre città, con riunioni, stampa di giornali e manifesti, armi reperite ecc. Dalle sentenze del Tribunale speciale, oltre alle condanne di centinaia di attivisti per reati vari irrorate dai Tribunali ordinari con migliaia di anni di carcere, si rileva che nel solo 1927 sono processati 255 lavoratori, in grande maggioranza comunisti, e sono comminati 1.372 anni di carcere. La provenienza geografica dei condannati mostra come il Partito sia presente più o meno in tutte le regioni italiane.

Ma il Partito non si preoccupa solo di mantenere a qualunque costo una propria organizzazione, ma si serve di questa (e questo è ormai il segno della maturità raggiunta nella nuova linea che ne fa l'avanguardia di una politica di massa) per organizzare e dirigere sempre maggiori lotte di lavoratori contro il fascismo. Ai primi del '27 per opporsi alla riduzione dei salari, che ormai raggiungeva il 20%, con l'instancabile direzione di Ravazzoli viene organizzata una vasta agitazione sindacale per la difesa del salario attraverso collegamenti con militanti operai di altre tendenze (massimalisti, repub-

blicani e anarchici). Tale agitazione dà origine alla ricostituzione clandestina della Confederazione Generale del Lavoro (20 febbraio 1927) dopo che questa, l'abbiamo visto, era stata abbandonata dai vecchi dirigenti riformisti che colludevano apertamente col fascismo. La campagna per la riduzione dei salari ha largo seguito tra gli operai, soprattutto a Torino dove Venegoni aveva ricostituito la C.d.L., ed è appoggiata da un'azione massiccia della stampa clandestina¹⁰⁶. Scioperi parziali si hanno in varie fabbriche torinesi, diretti dai « Comitati di agitazione ». Sempre nel marzo 800 operai della Filatura di Tollegno respingono in massa le tessere del Dopolavoro fascista. Nella primavera del 1927 si hanno numerose manifestazioni nelle fabbriche, e talvolta nelle pubbliche piazze, in molte località del Piemonte e in Romagna (sciopero di 500 operaie allo jufificio di Ravenna). Alla fine di giugno l'organizzazione clandestina riesce a promuovere un grande sciopero nelle risaie del vercellese, novarese e basso pavese con una durata di alcuni giorni. Nel Sud viene organizzata una vasta agitazione di zolfatari siciliani. Naturalmente ad ogni agitazione seguono centinaia di arresti. Poi è la zona del biellese che si muove, dove, per evitare uno sciopero generale, in vari stabilimenti la polizia procede a centinaia di perquisizioni e di arresti e gli squadristi bastonano diecine di operai. Nel gennaio 1928 scioperano 6.000 tessili a Pordenone ed in altre località friulane.

Secondo i dati statistici riportati dallo Slobodoskoi nel solo 1927 ben 19.000 lavoratori sono trascinati davanti ai Tribunali ordinari per aver preso parte ad agitazioni, scioperi e manifestazioni di protesta, quasi tutte dirette dai comunisti.

Questo sforzo politico-organizzativo del Partito e della Federazione giovanile costa però, tra il 1927 e la primavera del 1928, un prezzo

¹⁰⁶ Secondo la ricostruzione del Zucàro nel 1927 uscivano clandestinamente a Torino « L'Unità » a opera di Li Causi (con una diffusione di ben 10.000 copie), « Il Martello », giornale di officina della Fiat, « La torcia », organo dei giovani comunisti della città e « Fronte Unico », foglio a carattere unitario, oltre a « L'Avanguardia », organo della Federazione Giovanile Comunista d'Italia, « Il fanciullo proletario », « Battaglie Sindacali », organo della rinata Confederazione del Lavoro, « Il Gogliardo rosso » degli studenti rivoluzionari, « Solidarietà Proletaria », bollettino della Sezione Italiana del Soccorso Rosso Internazionale e « La Risata » dedicata alle mondine. Con carattere locale uscivano moltissimi giornali dei giovani comunisti come « La Giovane Guardia », « Gioventù rossa » a Novara, « Il contadino » a Roma, « La scintilla » a Cremona e altri.

altissimo, con l'arresto di 50 Comitati federali e di oltre 2.000 militanti (la Federazione giovanile è all'avanguardia con 1500 arrestati e 40 Comitati federali distrutti) in tutta l'Italia e relative condanne a migliaia di anni di galera. Tra i maggiori dirigenti dei vari comitati interregionali, secondo i dati riportati dallo Spriano, vengono arrestati Celeste e Osvaldo Negarville, d'Onofrio, Bardini, Spano, Barontini, Amoretti, Venegoni, Comollo, Li Causi, Leone, Sozzi (che sarà assassinato in carcere), Minio, Anna Bessone, Cappellini, Felicità Ferrero, Novella, Bitossi, Riva (assassinato in carcere), Bosi, Parodi, Oberti. In tal modo l'organizzazione clandestina del « Centro interno » perde, nel giro di un anno, quasi tutti i suoi quadri migliori: spezzati sono i quadri emiliani, toscani, liguri, lombardi, torinesi. A metà del 1928 sono recisi quasi tutti i collegamenti che il « Centro Estero » a Parigi, poi a Lugano e infine a Basilea, aveva avuto sino ad allora con il partito clandestino in Italia.

Il fascismo, divenuto stato, ha ormai approntato la propria macchina repressiva con la Polizia Segreta (che poi si chiamerà OVRA), con i Tribunali speciali e con un rafforzamento degli organismi della dittatura di classe (Milizia, Polizia, ecc.)¹⁶⁷. È in questo momento di grave crisi di tutto il movimento clandestino comunista che il fascismo orchestra il processo contro i dirigenti nazionali comunisti arrestati negli ultimi anni: « Il Processone » come verrà chiamato. L'obiettivo fascista è quello di distruggere il Partito, eliminandone i dirigenti, ma anche di screditarlo di fronte all'opinione pubblica dimostrando che il partito è ormai stato annientato e che comunque è formato da fanatici e da esaltati al soldo dello straniero. Gli imputati sono 32¹⁶⁸, tutti incriminati per la legge speciale del novembre 1926 con valore retroattivo per fatti commessi prima (in molti casi anni prima) della sua entrata in vigore. Il dibattimento si svolge tra il 28 maggio e il 4 giugno 1928; ma l'impostazione di discredito verso i comunisti, che il fascismo aveva voluto dare al processo, è invece rovesciata, specialmente per la valorosa dialettica di Terracini e per le direttive di Gramsci che da accusati si fanno accusatori della feroce

¹⁶⁷ Nel 1934 la milizia fascista conterà 430.000 elementi e 51.000 la polizia, oltre all'esercito regolare diretto da ufficiali di carriera o fascisti.

¹⁶⁸ Ventidue sono gli imputati detenuti: Alfani, Borin, Bibolotti, Capurro, Flecchia, Ferrari, Fabbrucci, Ferragni, Gramsci, Gidoni, Marchioro, Michelotti, Nicola, Pusterla, Roveda, Riboldi, Scali, Stefanini, Scoccimarro, Tettamanti, Terracini e Zamboni.

dittatura di classe del fascismo. Tutte le dichiarazioni degli imputati sono di velata ironia e di aperto disprezzo verso i giudici. Le condanne per i reati di cospirazione, incitamento alla guerra civile, odio di classe, ecc. sono durissime: Terracini è condannato alla reclusione per 22 anni, 9 mesi e 5 giorni; Gramsci, Roveda e Scoccimarro a 20 anni, 4 mesi e 5 giorni ciascuno; Borin e Marchioro, 17 anni; Riboldi 17 anni, 4 mesi e 5 giorni; Ferragni 16 anni, 4 mesi e 5 giorni; Flecchia, Tettamanti, Zamboni, Ferrari, Nicola, Gidoni e Stefanini 15 anni, 4 mesi e 5 giorni ciascuno; Pusterla 9 anni, 8 mesi, 20 giorni; Fabbrucci 5 anni, 10 mesi e 15 giorni. Assolti: Alfani, Capurro, Michelotti e Scali.

Il 1928 segna un anno record nei processi del Tribunale speciale: 914 sono gli imputati con condanne complessive per 3.404 anni, 4 mesi e 7 giorni e una condanna a morte.

Sembra veramente che col 1928 il fascismo abbia spezzato la opposizione di classe comunista. In parte è vero perché i mille fili degli organismi clandestini sono stati in prevalenza rescissi; ma il Partito riprende a tessere instancabile la tela della propria organizzazione. Dal Centro Estero vengono inviati in Italia ai primi del 1929, per riprendere i collegamenti con i vari gruppi comunisti all'interno e coordinarne il lavoro, Luigi Frausin, Gigante di Roma, Luigi Guermandi di Milano e Domenico Giufoli che, dopo aver svolto il lavoro di coordinamento senza essere arrestati, vengono richiamati all'estero¹⁶⁹. Neppure la polizia rimane però inattiva se anche nel 1929 duecentodieci sono gli imputati del Tribunale speciale e 930 gli anni di reclusione comminati, oltre ad una condanna a morte.

Inoltre in quegli anni, tra il 1928 e il 1929, cominciano a costituirsi clandestinamente alcuni gruppi politici di provenienza democratica e socialista con intendimenti di aperta lotta al fascismo. Anche nel 1926 e 1927 tra i condannati vi erano stati dei socialisti e dei democratici (oltre ad alcuni anarchici); ma la loro opposizione era stata più individuale che di partito. Infatti in quegli anni la loro attività

¹⁶⁹ Sempre nel 1929 (luglio) viene tenuta in Francia la 2ª Conferenza Nazionale della C.G.L. clandestina con la partecipazione di venti delegati venuti dai centri industriali del nord e centro Italia e di venti compagni residenti all'estero. In questo congresso si comincia a parlare per la prima volta delle possibilità di utilizzazione clandestina del lavoro legale nei sindacati fascisti.

era quasi esclusivamente diretta a far espatriare i maggiorenti dei vecchi partiti antifascisti¹⁷⁰. Tutti costoro riformano all'estero, soprattutto in Francia, le dirigenze dei loro partiti. Sono però gruppi privi di seguito, con scarsissimi addentellati con l'interno, battuti e superati dagli avvenimenti e spazzati via dalla recente dura sconfitta. « In Italia non c'è più niente da fare » disse Turati in Francia al giovane figlio di Amendola, come risulta da una sua testimonianza. Altri dirigenti venivano però ora alla luce: quelli della generazione più giovane che giungevano all'antifascismo dopo aver valutato e duramente criticato l'impotenza della democrazia pre-fascista, pieni di attivismo e di volontà di azione contro il fascismo. Tutti costoro avevano vissuta e quasi fisicamente sofferta la crisi Matteotti: « Le masse si riversavano per le vie e sulle piazze, lo sdegno straripava, ma la bussola non v'era... a convogliare all'azione la collera del popolo » (Morandi).

Tra questi nuovi quadri della « democrazia » la figura che ben presto risalta come la più notevole è quella di Carlo Rosselli, giunto a Parigi nell'estate del 1929 dopo una memorabile fuga dall'Isola di Lipari, luogo di confino, insieme a Lussu e a Francesco Fausto Nitti. Costui dà subito vita ad un nuovo movimento: « Giustizia e Libertà » che vuole riunire repubblicani, socialisti e democratici « per la libertà, per la repubblica, per la giustizia sociale » e che si propone di abbandonare la moraleggiante, legalitaria e attesistica opposizione dei vecchi partiti antifascisti per combattere invece e battere il fascismo con le armi in un moto insurrezionale. In questa impostazione di lotta si rivela una critica totale al vecchio mondo pre-fascista che aveva fallito e una volontà di rinnovamento della vita italiana con un programma politico che sia liberale e socialista insieme. A parte ogni valutazione che si voglia dare di tale piattaforma ideologica-politica una cosa è però certa: che con la fondazione di « Giustizia e Libertà » larghi strati di ceto medio, soprattutto intellettuali, che sino ad allora rappresentavano potenzialmente la riserva sociale del fascismo, si inseriscono nella lotta anti-fascista col com-

¹⁷⁰ Tra gli esuli, oltre a Salvemini che fa da battistrada, troviamo Turati (la sua fuga fu organizzata da Rosselli, Parri e Pertini), Treves, Modigliani, Saragat, Buozi e Nenni tra i socialisti dei due partiti che si riunificarono nel luglio del 1930, Chiesa, Facchinetti, Pacciardi e Reale tra i repubblicani, Don Sturzo e Donati tra i popolari, Amendola tra i democratici, Sardelli, Quaglino e De Ambris tra i sindacalisti.

pito di lottare *clandestinamente in Italia e in maniera attiva* contro il fascismo, così come avevano fatto da soli negli anni passati e continuavano a fare su di un piano classista i comunisti. Il nuovo movimento prende subito contatto in Italia con nuclei preesistenti (gruppo milanese di Parri, Rossi e Bauer, nuclei gobettiani, « Giovane Italia » tra gli studenti, ecc.) e ne crea molti nuovi con funzione cospirativa. Questo movimento nel raggruppare nuove forze nella lotta clandestina deve duramente lottare con la polizia¹⁷¹.

Intorno al '30-'31 anche il Partito Socialista si riforma in Italia in maniera clandestina: sono dei giovani (Morandi e Basso) che nel '31 creano a Milano un Centro Interno Socialista.

Accanto alla cospirazione comunista, avanguardia ed esempio nella lotta antifascista, alla cospirazione « giellista » come si chiamarono quelli di « Giustizia e Libertà » e al piccolo nucleo socialista milanese, si deve porre la cospirazione slovena che fornisce 106 slavi condannati dal Tribunale speciale, tra il '27 e il luglio '32, a 1124 anni di carcere e 4 condanne a morte. Trattasi di nazionalisti slavi e di comunisti slavi dell'Istria che hanno svolto attività terroristica a mezzo di esplosivi contro immobili fascisti, fascisti isolati, assalti a case comunali e tipografie fasciste. Secondo il « Corriere della Sera » del 4 aprile '31, riportato dal Salvatorelli, in meno di 4 mesi si hanno 15 omicidi e 30 attacchi a mano armata, 18 tra scuole e fabbriche di munizioni bruciate, 8 delitti di terrorismo e 4 di spionaggio.

Gli altri gruppi politici sono assenti dalla lotta contro il fascismo in Italia. I liberali (salvo il caso personale del Vinciguerra), i repubblicani, i cattolici (salvo il piccolo gruppo « Guelfo ») e i vecchi « democratici » rimangono assenti da ogni lotta e in parte si affiancano al fascismo e in parte fanno un'opposizione passiva (i liberali intorno a Croce, che soltanto nel '29 è divenuto antifascista, rifiutano ogni attività « illegale »), ad eccezione degli stati maggiori esuli all'estero e staccati da ogni contatto con la vecchia base in Italia. Un'opposizione a sé, di carattere individualista anche se eroica, ha la cospirazione anarchica che si esplica con vari attentati a Mussolini tra i quali quello effettuato dall'anarchico carrarese Lucetti e quello tentato dall'anarchico sardo Schirru oltre ad episodi minori.

¹⁷¹ Nell'ottobre 1930 sono arrestati ventiquattro « G.L. » del gruppo milanese e altri a Firenze e a Roma. Nel 1931-'32 è arrestato il gruppo torinese (guidato da Andreis e Garosci) che si ricostruisce con Leone Ginzburg e che è nuovamente spezzato con gli arresti del 1935.

Anche se costituisce una anticipazione nella nostra narrazione ci sembra opportuno a questo punto fare un bilancio totale della lotta antifascista attraverso un'analisi delle condanne del Tribunale speciale che bene servono a darci un quadro globale dell'antifascismo. Nei diciassette anni che vanno dal 1926 al 1943 sono 21.000 i denunciati al Tribunale speciale, di cui 5.619 rinviati a giudizio (oltre a 827 processati dai Tribunali ordinari) e 4.596 i condannati con un totale di 27.736 anni di reclusione oltre a tre condanne all'ergastolo e 42 condanne a morte di cui 31 eseguite (vedi « Aula IV »). Di questi: 4.030 sono comunisti (il 90%), 323 gli antifascisti generici, 223 gli slavi, 42 i « giellisti », 24 gli anarchici, 12 i socialisti e 6 i repubblicani. Su 28.116 anni di carcere comminati, 23.000 sono irrogati ai comunisti (vedi « 30 anni di lotte » in Quaderni di « Rinascita »). Come composizione sociale, sempre secondo i dati ufficiali riportati in « Aula IV », ben 3.898 sono operai e artigiani e 546 contadini (cioè circa l'80%) accanto a 385 professionisti e studenti, 238 commercianti, 296 impiegati, 37 casalinghe e 219 senza specificazione sociale. L'età dei condannati è quasi sempre sotto i trenta anni. Come si vede la prevalenza dei comunisti nella sfera politica e quella delle classi subalterne nella sfera sociale è addirittura schiacciante nel tributo dato alla lotta contro il fascismo. I confinati sono circa 10.000 e i vigilati speciali e gli ammoniti circa 160.000¹⁷². Tra costoro, pur mancando dati esatti, la prevalenza dei comunisti e delle classi subalterne diminuisce un po', anche se rimane larga maggioranza.

Anche se questo bilancio dimostra il notevole contributo del popolo italiano nella lotta antifascista¹⁷³, dobbiamo riconoscere che la

¹⁷² Il confino irrogato da Commissioni Provinciali (di cui facevano parte il Prefetto, il Questore e il Console della Milizia), poteva essere scontato o nelle isole di Ponza, Ventotene, Ustica, Lipari e Tremiti, che erano dei veri e propri campi di concentramento, o in località dell'interno della penisola in posti disagiati e fuori di ogni comunicazione. Le due istituzioni del confino e dell'ammonizione esistevano già per i delinquenti comuni abituarini ed erano stati estesi ai politici nei brevi periodi di Pelloux e Crispi. Il fascismo li adottò come arma sistematica contro i suoi oppositori.

¹⁷³ Spinelli ha scritto: « Ogni settimana in media la polizia, attingendo da un numero imprecisato di gente fermata, metteva 181 cittadini sotto il regime dell'ammonizione e della vigilanza speciale, ne mandava 11 al confino di polizia e ne denunciava 24 al Tribunale speciale. Fra questi ultimi ve ne erano ogni settimana condannati circa 6 a pene che andavano da 1 a 30 anni, e la cui media era di circa 6 anni a testa. Ciò per 17 anni ininterrottamente ».

lotta al fascismo non assunse sino al 1943 carattere di massa, ma piuttosto ebbe l'aspetto di una lotta combattuta da minoranze eroiche. Tale fattore del resto, che differenzia la lotta rivoluzionaria italiana da quella di altri paesi (Russia, Jugoslavia, Cina, Vietnam), denuncia una carenza di lotta popolare di massa tipica di tutta la nostra storia nazionale e ne costituisce un limite notevole. In parte tale fattore, insieme al problema chiave della mancanza in tutta la nostra storia di intellettuali-rivoluzionari organici, fornisce una spiegazione alla « mancata rivoluzione » italiana. Quando, durante la Resistenza, l'apporto popolare di massa alla lotta diverrà notevole (ma sempre entro certi limiti) verrà a mancare l'elemento dei quadri rivoluzionari coscienti di dirigere la propria rivoluzione di classe, rivoluzione invece confusa in una generica lotta di liberazione e senza prospettive successive ed ulteriori.

Occorre a questo punto segnalare anche un'altra grave carenza del Partito comunista clandestino durante il ventennio: la mancanza assoluta di qualunque organizzazione per azioni armate anche nelle forme iniziali di attentati, sabotaggi, colpi di mano, attacchi a sedi locali fasciste o a singoli dirigenti, come invece — abbiamo visto — si caratterizzava la resistenza dei comunisti e dei nazionalisti sloveni in quegli anni in Istria. Non si parla naturalmente di guerra popolare che presupponeva una resistenza a livello di larghe masse che non fu mai presente durante il ventennio e sino alla guerra di liberazione. Si parla piuttosto di addestramento e preparazione di quadri militari, così come il partito nella lotta addestrava e preparava quadri politici nella clandestinità.

Il Partito sacrificava tutti i suoi quadri per una presenza organizzativa nel paese, per tenere legami con nuclei di lavoratori a livello di fabbrica o di località; ma non si poneva il problema dell'esistenza, addestramento e operatività di gruppi « militari ». Per quanto abbiamo cercato nei documenti ufficiali del Partito dal 1926 al 1943 questo problema è assente, ad eccezione del solo dibattito che su questo punto avvenne alla 2ª Conferenza organizzativa (22-26 gennaio 1926). Occorre soffermarci su questo unico documento, che è la prova della carenza assoluta del partito nel lavoro « militare ». Chi sollevò la questione fu *Ottavio Pastore* in un suo intervento: « Perché il P.C. non può cominciare a mettersi sul terreno della lotta armata? Su questo terreno il partito non ha mai fatto molto. Bisò-

gna cominciare ad abituarsi anche a questo genere di lotta, che deve diventare abituale in noi come la diffusione del manifestino. I sacrifici, certo, sono maggiori. Non credo all'efficienza degli attentati individuali, cioè agli atti terroristici; ma credo che sia venuto il momento in cui in questa crisi così grave si possono determinare alcuni scoppi di insurrezione popolare; penso che questi scoppi non si può attendere che si producano da sé... Movimenti di questo genere possono avvenire nelle campagne. Credo che non sarebbe difficile oggi, con pochi compagni, riuscire a determinare questi movimenti in alcune regioni d'Italia. Questi movimenti possono essere schiacciati, possono anche costare maggiori perdite; un'insurrezione schiacciata costa di più, ma evidentemente ha un'influenza maggiore dello sciopero. Maggiori perdite; ma maggiori risultati, senza contare poi che non sappiamo neppure come un'insurrezione potrebbe andare a finire, perché potrebbe anche avere degli sbocchi impreveduti».

Evidentemente Pastore, se da un lato ha il merito di avanzare per primo il problema del lavoro «militare» accanto a quello politico, pecca di avventurismo nel porre il problema di insurrezioni popolari locali in un momento nel quale le masse non sono disponibili, bloccate da una dura repressione.

Togliatti, che pur non era relatore su questo punto, prende la palla al balzo per schiacciare, con sufficienza e anche travisandolo, l'intervento di Pastore: «Anche una insurrezione può essere utile senza dubbio, da un punto di vista storico generale. Ma questo è un giudizio che dà lo storico. Questo non è un giudizio che possa dare il partito politico che vuol fare qualcosa di efficace in un determinato momento. Noi non siamo un partito che vuol fare una insurrezione schiacciata; ma un'insurrezione vittoriosa. Questa è la nostra direttiva fondamentale».

Interviene nel dibattito per la Federazione giovanile il giovane *Secchia* che riprende l'intervento di Pastore per correggerlo, ma insieme per porre la necessità di un lavoro «militare» consono alla situazione reale del momento: «Credo che il Partito dovrebbe studiare tutte le possibilità di sviluppare le agitazioni in corso; credo che se il movimento si sviluppasse anche al punto di assumere la forma di una insurrezione in una città, noi non dovremmo pensare che attraverso l'insurrezione di una sola città noi conquisteremo il potere: ma un movimento simile avrebbe enormi ripercussioni e troverebbe una eco in tutta Italia. Un'altra questione che si pone

alla base è questa: molte volte succede che alla sera i compagni operai uscendo dalle fabbriche vengano bastonati: in generale se le prendono e tacciono, e tacciono gli altri operai che vedono, i quali attendono qualcosa dai comunisti. Essi ci dicono poi: "Voi comunisti ci avete dato un manifestino da distribuire e noi siamo stati bastonati: cosa fate adesso?" Da tempo il Partito ha detto che noi dobbiamo metterci sul terreno di difendere gli operai; *ma non si è mai posto il problema concretamente*. Dopo dimostrazioni ostili, certi operai sono rientrati in fabbrica e sono stati violentemente bastonati ad uno ad uno. Molti operai assistono a queste scene selvagge, ma nessuno interviene. Non è quindi il caso di vedere (noi che siamo all'avanguardia nel dare parole d'ordine, nel distribuire manifestini) di insegnare agli operai come si fa a difenderci e a difendere il compagno di lavoro? Così pure noi dobbiamo fare qualcosa per premunirci dalle spie; necessità sentita in moltissime città d'Italia». I problemi giustamente posti dal *Secchia* (autodifesa operaia a mezzo di nuclei armati del partito, fare giustizia delle spie, ecc.) rimangono però senza risposta.

Il relatore *Grieco* nel rispondere su questo punto, dopo aver demolito l'intervento di Pastore facendolo passare per un fautore del terrorismo individuale (!) perché «non ci differenzieremo dagli anarchici; tu hai, caro Rossi (Pastore), voluto mettere le mani avanti premettendo io sono un marxista, perché volevi ingratiarti l'assemblea: dietro la schiena tu hai nascosto il pugnale del terrorista» (il resocontista segnala «ilarità») ed altre simili amenità, è costretto a rispondere in maniera ben diversa al *Secchia*. «Sul problema della difesa degli operai e delle agitazioni di cui Valenti (*Secchia*) ha accennato... noi dobbiamo organizzare le agitazioni, noi dobbiamo difendere le masse. Valenti sa che noi abbiamo dato in passato delle soluzioni a questi problemi; ma esse sono rimaste sulla carta, perché "i gruppi di difesa" non vennero formati. Questo problema resta attuale».

Tutto finisce qui al convegno; niente viene organizzato in questo senso. Né altro dibattito su questa questione si riaprirà mai durante il ventennio nell'apparato clandestino del partito; né niente in concreto il partito fa per opporre il terrore proletario al terrore fascista. Quando l'8 settembre 1943 si porrà il problema della lotta armata, la Federazione di Bologna del P.C.I., l'unica che avesse ancora sulla carta nel suo organico un compagno preposto al «lavoro